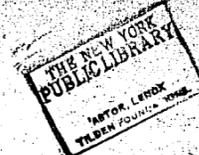


MAY 1 1917



IL PROLETARIO

ORGANO UFFICIALE DELLA F. S. I.

TRE LA GUERRA: PER I NOSTRI CARCERATI E PER LA LOTTA DI CLASSE

La nostra poesia di Maggio

Primo Maggio tragico, questo, più d'ogni altro. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti il ciclo devastatore ha allargato ancora la sua sfera di distruzione; e con esso s'è allargata ed accentuata la reazione, il disagio, il malessere generale.

Cosa tremenda la guerra, contro la quale ogni parola è vana, mentre l'unica forza capace di impedirle — il lavoro — la subisce, per incoscienza, passivo e rassegnato!

Con la guerra non cessa la nostra ragion di lotta, però.

Oh, tutt'altro!

E non ci perderemo, si badi, nella critica vana e vuota della guerra, ora che è un fatto, indeprecabile. Siamo ad essa avversi, la combatteremo; ma non con la sola critica sterile ed impotente, anche con le opere.

Organizzando i lavoratori, educandoli, dando loro la consapevolezza del proprio essere di classe, noi operiamo efficacemente contro il regime della guerra. E compiamo opera pratica di rivoluzione.

In questo calendimaggio non abbiamo dunque se non da riconfermare i nostri principi immutabili della lotta di classe che si combatterà oltre la guerra con la ordinaria vivacità. Alla guerra loro opponiamo, impavidi e decisi, la guerra nostra nel nome di quella gloriosa bandiera che i capitalisti americani odiano certamente più dei teutoni: l'Industrial Workers of the World!

ch'è io certamente voglio, che quest'accusato abbia un nuovo processo se ha diritto di averlo". E più oltre: "Io personalmente impegno la mia parola e farò più tardi cambiare dal governatore la condanna o dare la grazia se un qualunque dubbio sorgerà in me".

In queste parole che il famigerato giudice Cunha invia a Rigall, sono evidenti due cose: 1. la persuasione del giudice stesso che il castello dell'accusa è pericolante; 2. che in vista di ciò il vilissimo magistrato cerca prepararsi un alibi, ostentando il proposito di andare alla ricerca della verità per la giustizia vera con aria di uomo purissimo e scandalizzato.

Ma come non è stata sufficiente la perfidia più raffinata e la corruzione più sfacciatata, così non varrà ad arrestare la verità che è in marcia, neppure l'ipocrisia del magistrato che tremò atterrito davanti alla mostruosità del suo stesso delitto.

Esultiamo dunque, ma persistiamo nella lotta. Il principio del trionfo, in fondo al quale spunta l'ora della resurrezione per i nostri carcerati, c'incoraggi e ci spinga a moltiplicare le nostre attività per la vittoria definitiva.

E volgiamo ora lo sguardo a Everett, Wash.

Qui la cosa si fa sempre più grave. Purtroppo il motivo di conforto che ci viene dalla California si neutralizza subito nella fragilità evidente della situazione nella quale versano colà i nostri 74 eroi.

Contro di essi si appuntano le ire feline d'una borghesia barbaramente feudale che vuol colpire negli uomini che stringe fra i propri artigli, l'organizzazione che è l'incubo dei suoi sogni di dominio: l'Industrial Workers of the World.

Scorgete i resoconti del primo processo e poi osserverete che il nome dell'accusato compagno Tracy, non è ricordato se non come elemento secondario; la vera accusata, il cui nome corre ad ogni riga e che sembra pendere nell'aula come un incubo opprimente e una minaccia spaventosa, è l'I. W. W. — Ad essa, a questa grande simbolica forza storica si fa il processo, più che ai singoli imputati che sono per

altro degnissimi esponenti delle nostre grandi idealità.

Il processo ideologico di Everett e quelli che si svolgeranno in seguito, sono un grande duello tra il capitalismo ultra-potente e il proletariato che ha trovato nell'I. W. W. l'espressione dei suoi interessi antagonisti e dei suoi ideali più alti, di emancipazione.

Ma l'episodio giudiziario non è che manifestazione secondaria di questo grande duello. Esso si definirà altrove, cioè sui campi del lavoro, ove sarà detta davvero l'ultima parola.

Intanto le messi maturano; tra qualche mese il frumento biondeggerà nei campi misurati del West; allora si deciderà la partita. Sostenuti dai palpiti fraterni di tutto il proletariato d'America, i forti contadini che guardano trepidanti alla sorte dei loro 74 fratelli, sorgono come un solo uomo in difesa di essi che rappresentano il diritto all'organizzazione, alla lotta e alla vita.

Come i minatori del Minnesota, agitando la minaccia d'un nuovo sciopero, salvarono quei carcerati, così i contadini del Washington, del Montana, ecc., salveranno, non solo con la minaccia, ma con l'attuazione se occorre d'un grande sciopero agricolo, i 74 carcerati di Everett.

Questo però non esonererà noi dall'obbligo di agitarsi alla nostra volta per i 74 I. W. W. di sacrare alla loro salvezza, come per Mooney e compagni, tutte le nostre energie.

Dunque all'opera entusiasti, instancabili o compagni: in difesa dei carcerati e dell'I. W. W.

stessa nel senso più alto e nobile della parola.

Ma non per la guerra!

Oh, siamo troppo compresi della bellezza e santità della nostra guerra per poterci adattare a quella dei nemici che della nostra è negazione.

All'opera dunque per le nostre lotte sante.

I fratelli di S. Francisco e di Everett attendono il nostro aiuto solidale: essi sono i nostri fratelli qualunque sia la lingua che parlano; e i nostri nemici sono precisamente i loro persecutori: la borghesia.

Onde, il nostro grido, nel dì del 1.º Maggio — nel giorno sacro alle nostre manifestazioni, ai nostri ricordi, alle nostre speranze — è ancora questo: — **LIBERTÀ ALLE VITTIME TUTTE DELLA REAZIONE!**

E con questo grido chiamiamo a raccolta i compagni, i lavoratori tutti d'America.

Lo si ripeta ovunque, nelle piazze, nelle vie, nelle riunioni, nelle famiglie, ovunque e più che sempre, nel dì santo del 1.º Maggio: — **LIBERTÀ ALLE VITTIME TUTTE DELLA REAZIONE!**

E si ricordino anche, ovunque, i nostri martiri non ancora vendicati: da quelli di Chicago allo sciopero di Philadelphia che veniva, ultimo per ordine di tempo, assassinato barbaramente poche settimane fa da un pallottolo; tutti, noi e ignoti, vittime della ferocia genica, ci siano presenti in quel dì più che sempre i nostri martiri: il loro sacrificio insegnò il loro spirito, che sopravvive, col ricordo, alla morte, ci animò, l'ombra loro ci spina, ci sprona, ci dà il coraggio e la virtù della fede e del sacrificio.

E facciamo solenne, nei comizi del 1.º Maggio, la promessa ai nostri martiri, che sapremo essere degni del loro sacrificio, lottando da forti in nome delle idee per cui essi lottarono e caddero: sempre, oggi e domani, oltre la funia folle travolgente della guerra, fino al trionfo: o alla morte!

Verso l'Unionismo Mondiale

La guerra europea ha dimostrato, fra l'altro, che l'apparente spirito internazionalista delle organizzazioni operaie e politiche del vecchio mondo doveva avere qualche cosa di artificiale e d'improvvisata, e che la fondo all'anima dei popoli Europei esiste ancora un fortissimo substrato di sentimenti nazionalisti. La semplice predicazione delle teorie socialistiche per mezzo secolo non ha potuto contro-bilanciare un altro complesso di influenze tendenti a tenere l'operaio soggetto e legato alla tradizione patriottica e nazionalista. Egli è che gli uomini sono creature di abitudini, e non subiscono che l'influenza di istituzioni omnipresenti nei dettagli più intimi della loro vita: da mezzo secolo le varie scuole sovversive hanno predicato l'internazionalismo ma non hanno creato un'istituzione operaia internazionale, che per la sua coesione e compattezza morale sia degna del nome.

Il fatto indubitabile, la realtà palpabile è questa: che le istituzioni capitalistiche hanno fatto più passi verso un'entesa internazionale che quelle proletarie; che il distacco dei vari movimenti operai delle varie nazioni è più grande di quello che caratterizza le analoghe istituzioni borghesi, i sindacati operai, i gruppi socialisti, le federazioni di gruppi anarchici del vecchio mondo menano un'esistenza limitata in gran parte dalle frontiere nazionali. Nelle loro relazioni con i movimenti di altre nazioni, essi non fanno che copiare le amenità pompose della stessa diplomazia nazionalista: sono i delegati delle varie "nazioni" che si radunano, o lo scambio di sentimenti insinceramente gentili non può colmare l'abisso che in realtà li separa. I congressi operai "internazionali" non fanno che valorizzare la "nazione" che come unità industriale e produttiva perde giornalmente d'importanza nel mondo capitalistico.

L'internazionalismo operaio, dunque, può affermarsi su solide basi solamente dove le condizioni della vita operaia sono tali da renderlo un prodotto naturale ed inevitabile. Per molte ragioni evidenti, l'America offre questo campo più propizio allo sviluppo d'una mentalità internazionalista. L'operaio dei grandi centri industriali d'America ha l'opportunità, come condizione naturale della sua vita, di acquistarsi la più larga visione immaginabile su uomini e cose. Esso ha anzitutto lo spettacolo d'un capitalismo intraprendente ed energico che non conosce frontiere né limiti finanziari nelle sue imprese co-

lossal; esso incontra giornalmente ed impara a conoscere intimamente individui di tutte le razze del mondo; insomma in questa terra vasta e varia dove si sintetizza il mondo intero, l'uomo di elasticità psicologica, di tolleranza e d'immaginazione ha l'opportunità di crearsi la mentalità del futuro cittadino del mondo. Se poi vi siano dei popoli coccidentali esclusivisti (e fra questi, l'italiano) al punto di crearsi le proprie "colonie" dove permangono indisturbato ogni merito e demerito "nazionale", la colpa è di questi popoli e non dell'ambiente. Dal caos cosmopolita americano, da questa grande arena dove tutti i popoli del mondo sono in urto che è anche contatto, da questa vasta caldaia che distrugge vecchi lineamenti formando dei nuovi, da questo popolo che non è nazione, sorgerà un giorno nel nome d'una comune necessità una nuova fede internazionale basata sulla solidarietà di classe.

Infatti il più notevole tentativo di organizzazione operaia rivoluzionaria in America, appunto perché non potesse sfuggire le influenze del suo particolare ambiente, è sorto con criteri nuovi e differenti di quelli che caratterizzano il movimento sindacalista europeo. Per la prima volta nella storia proletaria, un'associazione di lavoratori ignora le frontiere nazionali adottando un programma d'organizzazione basato sull'"industria", e seguendo questa via dove l'impresa capitalistica l'ha portata, l'I. W. W. si presenta alla luce come l'emblematica "associazione dei lavoratori industriali del mondo". Non è riconoscimento e si rifiuta di riconoscere i movimenti sindacali nazionali coi loro scarsi "internazionali" impotenti; essa ignora ogni avvicendamento internazionale che non abbia per base la formazione di una grande unione mondiale.

Essa raccoglie nel suo seno in una fraternità intima e comprensiva lavoratori di quasi tutte le nazioni del mondo; pubblica giornali di propaganda in dodici lingue; ha dei gruppi di militanti in Inghilterra, nell'Australia e nel Transvaal.

Malgrado il fatto che l'I. W. W. abbia avuto questo suo programma industriale, gli è mancata sempre la forza materiale ed anche il prestigio sindacale per potersi imporre all'attenzione dei movimenti rivoluzionari d'Europa. Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno servito però ad aumentare la forza effettiva sindacale dell'I. W. W. ed il suo prestigio all'estero al punto di determinare degli avvenimenti sono successi, diremo così, nel corso naturale delle cose, senza uno

sforzo consapevole da parte di chiechessia. Sono il risultato inevitabile della peculiare situazione dell'I. W. W. che sembra incorporare in sé stessa nel nome della solidarietà di classe tutti i ribelli figli del lavoro, senza distinzioni di razza, colore, religione o nazionalità.

Ecco quanto è successo — questi lavoratori erranti di tutto il mondo hanno parlato e scritto ai loro fratelli di oltremare della grandezza del concetto unionistico sviluppato dall'I. W. W. e questi, apprezzandone i meriti, si preparano ad aderire.

I primi passi in questo senso furono presi naturalmente dal sindacato dei lavoratori dei trasporti marittimi dell'I. W. W., la locale 100. Questo sindacato, originariamente indipendente e composto di fuochisti spagnoli, si è andato sviluppando negli ultimi tempi finché oggi conta più di 15.000 aderenti sulle coste dell'Atlantico con forte sezioni a Boston, Providence, New York, Filadelfia, Baltimore, Norfolk News e New Orleans. I componenti di questa locale industriale sono in maggioranza spagnoli, portoghesi, neri e svedesi, con un numero considerevole di lavoratori di tutte le altre nazionalità. Il marinaio è tradizionalmente il lavoratore più cosmopolita del mondo, e l'organizzazione internazionale si rende nella sua industria non solamente necessaria ma eminentemente utile e pratica. Infatti la locale 100, che supera per prestigio le unioni in trattative con vari sindacati di marinai del Messico, del Sud America, della Spagna e della Svezia con lo scopo di costituire quanto prima il "sindacato mondiale dei trasporti marittimi", con la tessera unica e mondiale dell'I. W. W.

Il sindacato La Naval, di Barcellona di Spagna, forte di 18.000 aderenti; il sindacato degli scaricatori di Tampico nel Messico, forte di 5000 soci ed i sindacati merittimi della Svezia, già riconosciuti formalmente la tessera dell'I. W. W.; La Convenzione internazionale di questi sindacati è un fatto già in preparazione e dalle sue deliberazioni scaturirà non degli avvenimenti più grandi della storia del movimento operaio internazionale.

In questi ultimi giorni le organizzazioni del Messico che fanno capo alla Casa del Obrero Mundial (Corrente rivoluzionaria anti-Carranzista e contro l'A. F. of L.) sembra che stiano per venire ad un accordo con l'I. W. W. per pratiche fatte dall'organo ufficiale dell'I. W. W. in lingua spagnola "El Rebelde", pubblicato in Los Angeles, California. "Palanca Obrera", l'organo ufficiale messicano di questi sindacati, ha pubblicato nel suo ultimo numero il preambolo dell'I. W. W. ed incitamenti pro-prigionieri di Everett.

Le organizzazioni sindacaliste di Olanda, con 20.000 aderenti, hanno fatto appello per un congresso internazionale, sindacalista ed Armando Borghi ha espresso su "Il Proletario" il desiderio dei compagni dell'U. S. I. per delle relazioni più intime con il movimento sindacalista d'America.

Da tutte le parti, dunque, con un impulso nuovo, preciso, unico, i lavoratori sindacalisti del mondo, ammaestrati dalla catastrofe della guerra, incominciano a sentire il bisogno d'una coesione internazionale: differente di quella che per il passato esistette solamente in nome. L'I. W. W. che questa nuova fratellanza internazionale ha intraveduto nel suo programma organico da una dozzina di anni, sa in posizione, a guerra finita, di raccogliere intorno a sé stessa le forze sparse ed esauste dei sindacati rivoluzionari del mondo. L'internazionale operaia già risorge, non per opera dei dottrinari guidapopoli, ma per lo sforzo naturale, inevitabile degli uomini interessati. Essa risorge, rinasce con radici tenaci e profonde nel sottosuolo della società capitalistica; risorge ammaestrata di dure esperienze; risorge magra, disillusa e sanguinante, ma con una nuova visione precisa, con una nuova determinazione insopprimibile, con un nuovo grido sulle labbra: "Un nemico per il mondo intero: il capitalismo; una grande unione mondiale per abatterlo: l'I. W. W."

Nel dì del 1.º Maggio — sorto a manifestazione del lavoro dal sacrificio dei martiri gloriosi della reazione capitalistica — non si possono dimenticare le vittime della reazione. Ad esse anzi vanno oggi i migliori nostri palpiti: poiché dalla loro sorte dipende la nostra libertà di domani.

E, proprio a proposito delle vittime della reazione, in questo 1.º Maggio di sangue e di angosce, in mezzo a tante rovine, a tante vittime, a tanto strazio, a tanto naufragio di uomini, di idee e di speranze — è sorto un motivo di gioia.

I Fratelli di S. Francisco, che l'ira bestiale d'una magistratura asservita al più barbaro capitalismo voleva dannare alla forca, saranno presto liberati. Esultiamo!

I giornali sovversivi usciti la settimana scorsa ci hanno precedenti nel dare la lieta novella. Troppo tardi per essere pubblicato nel numero scorso ci giunse il telegramma d'annuncio e di gioia del nostro Parenti; onde, oggi ci troviamo in ritardo nel dare del colpo di scena i particolari che il Parenti stesso ci ha mandati. Ma l'importante è questo: il diabolico piano capitalistico-poliziesco è stato sventato. I nostri compagni saranno sottratti alla furia assassina del boia, che s'apprestava, per ordine di criminali prezzolati al delitto più obbrobrioso.

La verità ancora una volta s'è imposta ed ha rovesciato tutto un castello di mezzoghe e di frodi. Esultiamo!

Ma non arrestiamoci sulla via della lotta; miriamo al trionfo completo.

La verità s'è audacemente imposta; ma le bieche figure di magistrati e di poliziotti che architettarono il piano criminoso, non abbandoneranno l'agognata preda senza tentare di violentare e contorcere ancora la verità ai fini loschi del capitalismo che li paga.

Necessita dunque un altro sforzo supremo e i fratelli californiani, sulla cui sorte abbiamo per tanto tempo trepidato, saranno salvi.

Per tanto il nemico corre ai ripari. Il giudice Cunha, atteggiandosi a uomo sorpreso che cada dalle nuvole, scrive caradmente al Risall, lo svelatore del complotto: "Io sono sorpreso della vostra affermazione che voi potete testimoniare in difesa dell'imputato. E' vostro dovere rivelare a me subito ogni cosa che è a vostra conoscenza, per-

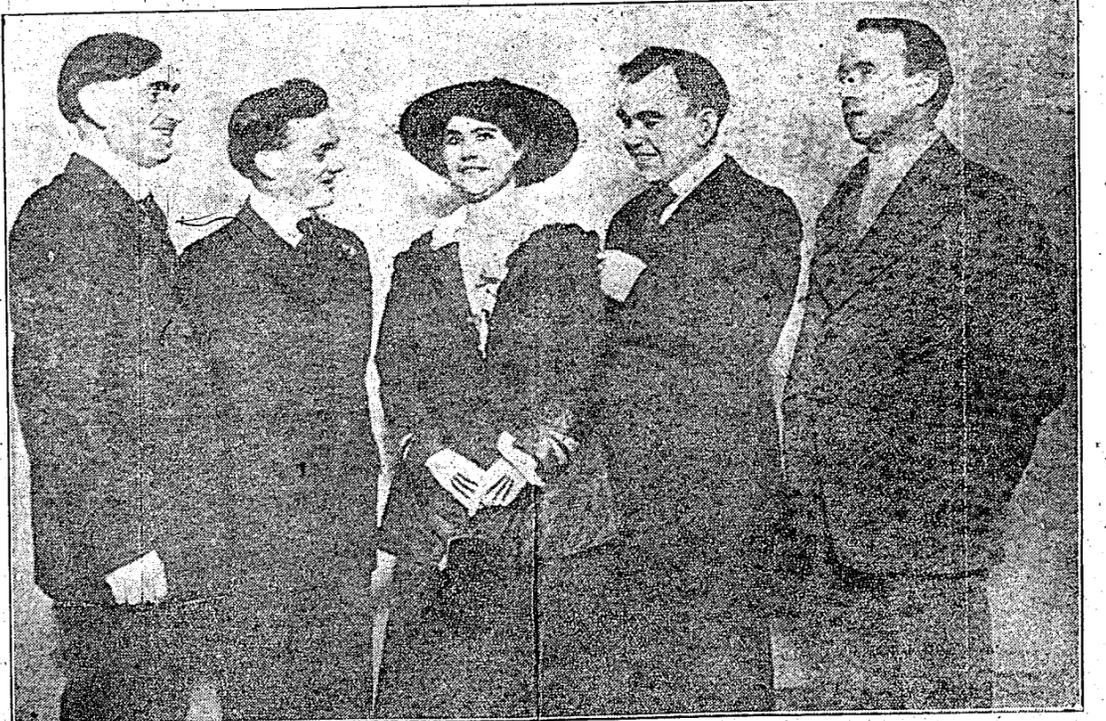
Questo è la nostra orazione del 1.º di Maggio. Non parole sonanti, ma invocazione all'opera gagliarda, fattiva. Non la poesia del sentimento, ma la poesia rude dell'azione per la libertà e per la vita.

Si, per la vita: soprattutto per la vita mentre i nemici levano l'innno della guerra che è sinonimo di morte.

Non s'intende qui, naturalmente, trincerarsi dietro un egoistico sentimento di conservazione assoluta dell'entità personale; no, siamo disposti anche a dar la vita — e i carcerati nostri lo dimostrano — per la nostra idea che è vita di per sé

Il PROLETARIO

A proposito degli avvenimenti di S. Francisco rimandiamo i lettori in settimana pagina, alla narrazione che di essi fa il compagno Luigi Parenti. Sono pagine di onta che non colpiscono solo la moralità d'un giudice, ma tutta la società borghese con la sua corruzione, i suoi appetiti e le sue vergogne senza nome.



I PRIGIONIERI DI S. FRANCISCO, CAL. — DA SINISTRA A DESTRA: E. NOLAN — T. MOONEY — Signora MOONEY — W. BILLINGS — I. WEMBERG

G. CANNATA

Intorno all'Herveyismo

I "mezzi della civiltà" son' ormai diventati tutti strumenti dello Stato. Anzi lo Stato sorveglia e controlla esso il funzionamento di questi organi. Di qui lo Stato ha attinto quella maggior forza che rende ora così potente il suo organismo. Quello Stato che sino a quasi un secolo fa addietro era poco meno che una polizia e presentava una così debole resistenza agli attacchi deiadini, è oggi quasi l'organo vitale della vita collettiva. La guerra, giustizia, difesa militare, religione, economia, morale: ogni cosa oggi rientra nel suo dominio. Quella separazione che prima pareva sussistere fra la società e lo Stato diviene sempre più praticamente povera. La patria si confonde con lo Stato e dove quella riesce ancora a distinguersi da questo, accade tenendo fermo l'ordine della successione storica e considerando l'essere transitorio dello Stato sotto l'angolo visuale del suo persistere nella svariatazza delle forme. L'ufficio proprio della difesa di classe commesso allo Stato si confonde con la sua funzione di cultura e di civiltà usupata successivamente dallo Stato. Anzi questo non spiega più il suo funzionamento se non come un mezzo per salvare e salvaguardare i suoi fini di civiltà. Lo Stato oggi si atteggiava volentieri a paladino della civiltà minacciata dai socialisti, esso che è stato la tortura, la forza, le esecuzioni in massa, la religione coatta, e che è tuttavia la carcere, il giudice e il soldato! Ma in certo senso non si può negare che lo Stato quei fini di civiltà li ha e che se esso massacrava e incarcerava nell'interesse delle classi dominanti, rappresenta anche le ferrovie, l'istruzione obbligatoria e le leggi di tutela. Esso è l'ordine contro i lavoratori, ma anche l'ordine contro i malfattori.

Il proletariato rivoluzionario si trova in una situazione ben singolare. Il suo scopo non è già soltanto impedire che lo Stato serva al dominio delle classi capitalistiche, ma che esista come strumento di dominio. Esso non può entrare nelle alte vedute politiche dei signori socialisti ufficiali, che concepiscono la rivoluzione come il fatto dei sostituirsi di alcuni socialisti al posto che prima occupavano alcuni politici borghesi. La rivoluzione parlamentare del signor Bebel e l'accaparramento ministeriale del sig. Turati fanno parte della letteratura umoristica della politica. Se un proletariato rivoluzionario esiste, esso non può fare una questione di insegne o di persone, ma deve mirare allo Stato. Solo la debbono avere reciproca del socialismo parlamentare e delle classi capitalistiche in decomposizione può sognare che il proletariato, si accenti di mutare le leggi, lasciando in piedi il meccanismo dell'oppressione. Può darsi anche che un proletariato rivoluzionario sparisca dalla storia e allora la Corte dei Miracoli riformista avrà ragione. Ma se questo fatto inconcepibile non si verifici, l'azione antistatale resterà il segno dell'azione politica del proletariato.

Ora dacché i fini di cultura son diventati fini di Stato, la separazione fra patria e Stato diviene difficile per i proletari. Combattendo lo Stato, fatalmente essi colpiscono la patria; disorganizzando lo Stato, essi indeboliscono la patria. Lo sviluppo pieno e completo dell'azione rivoluzionaria del proletariato faccia evidentemente la forza di resistenza di un paese di fronte agli altri paesi, come si vede accadere in Francia, dove la forza militare dello Stato sembra più che mai minacciata dallo sviluppo del sindacalismo. Ma è questo un prodotto inevitabile d'ogni propaganda radicalmente rivoluzionaria. La diffusione di principi in opposizione all'ordine sociale esistente non minaccia soltanto il dominio di classe, ma anche la compagine nazionale. Se domani scoppiasse una guerra fra la Francia e la Germania, chi ci assicura che la prima, più lavorata dalle idee rivoluzionarie, più disposta per tradizione a realizzarle, più agitata dalle lotte di classe, non soccomberebbe di fronte alla seconda, più unita, più pesante, più disciplinata, poco sovversiva e senza quasi elementi rivoluzionari, se non si vogliono diffamare così le mandrie elettorali che seguono il signor Bebel? Ma dovrà un rivoluzionario rinunziare alla propaganda e alla realizzazione di

quelle idee che egli considera giuste, soltanto perchè può rinviare un effetto dannoso per certi principi e per certi interessi che egli non considera direttamente? Evidentemente no. Filosofi e artisti, spirito particolarista e amore della libertà fiaccarono la forza militare della Grecia e pure ne fecero la grandezza imperitura. Il cristianesimo creò la persona umana, ma distrusse la civiltà romana. Che il socialismo non possa realizzarsi senza compromettere qualche cosa della civiltà capitalista, è assai probabile. Né per ciò rinunceremo a lavorare per il socialismo.

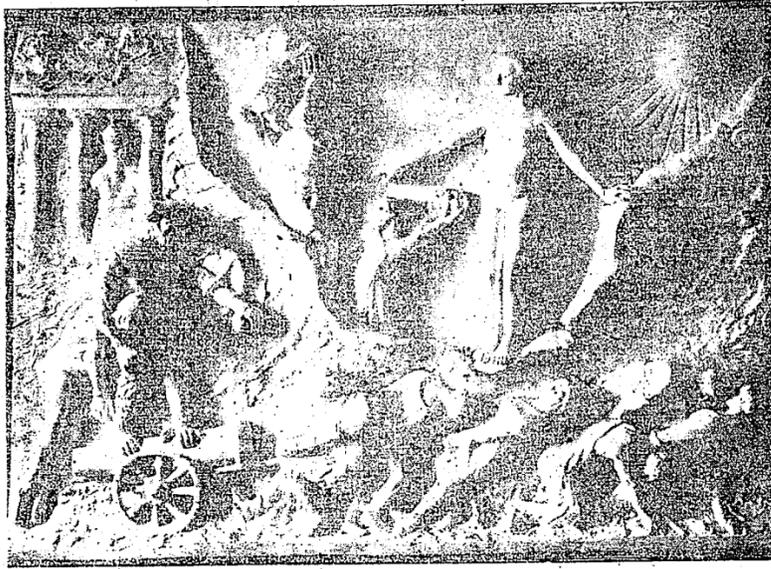
C'è, dunque, un senso ancor vero della opinione che i proletari non hanno patria. Non hanno patria perchè combattono lo Stato, e lo Stato ormai comprende la patria. Non hanno patria perchè non possono risparmiare lo Stato per non colpire la patria. La situazione ha forse qualche elemento di tragico, che forma la bellezza delle presenti lotte di classe. Vi è anche qui posto per quei conflitti di doveri, che ai moralisti sembrano l'occasione perchè si rivelino quanto di più intimo e sacro c'è nella nostra persona; e nessuno ha diritto di condannare la maniera con la quale i sindacalisti risolvono simili conflitti di doveri. Siamo socialisti e vogliamo realizzare il socialismo. Non spetta a noi preoccuparci se la nostra marcia, in avanti si fa a spese delle erbe e delle piante che ingombrano la via.

Questo è l'indiscutibile fondo di verità dell'herveyismo, onde non ostante la forma estrema e senza riguardi con la quale l'Hervey ha esposto le sue idee, i socialisti non hanno mai potuto completamente sconsigliarlo. Lo stesso Kautsky, il quale, non ostante le sue arie di padre nobile del socialismo e di custode del fuoco sacro delle buone dottrine, ha così squisito il sentimento del socialismo, si è mostrato assai vicino all'herveyismo, tanto che sembra soltanto che faccia riserve di forma; giustificabili con l'ufficio che egli ha nella democrazia sociale tedesca. Chiunque faccia del socialismo in buona fede deve riconoscere che l'Hervey ha rivelato un poco il segreto del socialismo, dando tanto peso alla propaganda, antimilitarista. Tanto peggio per coloro che al socialismo si son venuti, per soddisfare la loro vanità o per guadagnare dei galloni che nel mondo borghese è più difficile conseguire o per aggiustare i loro affari personali o addirittura per difendere più abilmente gli interessi della loro classe, l'oyolismo incredibile, ma di cui il socialismo milanese ha dato esempi ripugnanti e manifesti. Il socialismo noi non ce lo possiamo accomodare come ci fa piacere, né bisogna credere che tutti i socialisti siano disposti a farsi menare così bene per il naso da quattro imbrogliatori travestiti da uomini politici, come è accaduto ai socialisti italiani.

Il torto dell'Hervey è consistito nell'imprimare tutto il suo ragionamento su un'idea metafisica come l'antipatriottismo.

Lo Stato è molte cose insieme, ma è soprattutto l'esercito. Oggi non ha più importanza sapere che la coscrizione generale e gli

eserciti permanenti hanno genesi rivoluzionaria. Noi sentiamo tutti distintamente che dove lo Stato è macchina d'oppressione, ivi esso è un esercito e non ci è possibile smontare questa macchina, senza disorganizzare quell'esercito. La misura in cui noi riusciamo a demolire il cieco automatismo dell'esercito come macchina mossa dalla volontà dello Stato è la misura in cui il socialismo si realizza. Alorché il signor Bebel dice che lo sciopero militare è impossibile, egli dice anche che il socialismo è impossibile. Infatti se i socialisti non possono riuscire a impedire la mobilitazione dell'esercito è evidente che il gruppo sociale che ha in sua mano lo Stato e quindi l'esercito potrà sempre imporre la volontà sua al paese. Di qui non si esce. O all'ordine



Il porfido, personificante il militarismo, ha legato ai suoi misfatti il XX Secolo e lo trascina sulle orme di morte del cannone. Le nazioni fellegerate, in basso, sono alla loro volta avvinte al militarismo. Ma il popolo, con lo scoglio poderoso della propria solidarietà, schiaggerà il mostro e la rivoluzione sorgerà luminosa all'orizzonte.

di mobilitazione i proletari rispondono, affermativamente e entrano nei ranghi obbedendo ai propri capi e la rivoluzione diviene impossibile; o la rivoluzione si fa e ciò vuol dire che essi non hanno risposto all'ordine di mobilitazione. Lo sciopero militare è un'idea-limite, nel senso matematico della parola; un'idea che rappresenta uno stato di fatto che forse non si realizzerà mai pienamente; ma è un'idea che contiene in nucleo la rivoluzione. Negare questa idea rappresentativa; questo mito sociale, è negare la possibilità del socialismo, la realizzabilità della rivoluzione. Ma del resto al signor Bebel importa soltanto che la sua vanità gli permetta di parlare in nome di un numero sempre crescente di elettori socialisti. Qual maggior soddisfazione potrebbe offrirgli il socialismo realizzato? I progressi del socialismo lo interessano soltanto per la gloria che ne riverbera sulla sua infelice persona.

Ora se tutti i socialisti fossero

del calibro del signor Bebel o di quelle quattro beghine travestite da uomini seri che per fortuna dell'ilarità pubblica si vanno sollazzando con la Confederazione del lavoro italiana — pelle del leone sotto cui si nasconde il pelo irsuto d'un ragliante asino — certo il giorno del socialismo sarebbe differito all'infinito. Ma vi sono ancora dei socialisti sul serio e costoro intendono tutti i doveri che discendono dall'ufficio politico che essi hanno scelto. E' bensì vero che il socialismo diviene per la crescente incapacità della classe capitalistica a governare le forze della produzione; è certo altrettanto che esso si forma per il maturare di organi propri della classe lavoratrice, i quali ogni di più acquistano la forza di compiere gli uffici economici e etici che oggi sfuggono alla classe capitalistica e che questa trasmette allo Stato, il quale li volge in mezzi di abbruttimento collettivo e di soppressione della libertà umana; è indiscutibile che si apra la propria strada per il crescere di va-

L'Internazionale operaia vive nei Sindacati!

La guerra ha, naturalmente, arrestate molte attività sindacali internazionali. La limitazione della libertà, l'assorbimento, nelle file rapaci del militarismo, della più balda gioventù che al movimento operaio portava certo il più grande contributo di energie e tanti altri evidenti elementi incerti alla eccezionale situazione che la guerra ha creato, non possono non avere inflaccite le file del proletariato organizzato e ridotte a termini minimi le lotte tra capitale e lavoro.

Tuttavia però, il movimento ovunque rimasto in piedi, ad onta di tutti gli elementi avversi dell'ora fosca che volge, è sempre considerevole e dimostra che l'organizzazione operaia è ormai un fatto insopprimibile nella storia del mondo ed un elemento di profonda trasformazione psicologica e sociale.

Qui in America — paese sempre

avute alcune lotte rimarchevoli a Hamburgo. Or bene, gli operai del porto di Hamburgo erano organizzati autonomamente, fuori cioè dei quadri nei quali la social-democrazia esercitava la sua malfida influenza egemonica. E sono gli operai di Hamburgo che hanno a più riprese manifestata la loro simpatia per il sindacalismo e che, alla vigilia della proclamazione della guerra infernale, fecero più di tutti gli altri operai dell'impero del Kaiser, sentire la loro protesta minacciosa.

Il caldo alito dello spirito rivoluzionario del Sindacalismo era arrivato fino ad Hamburgo: ma poco oltre! E vi arriverà a stento, perchè il Sindacalismo significa, più d'ogni altra dottrina, rivolta del mondo operaio al mondo capitalista — e la mentalità del popolo tedesco cozza ancora troppo stridentemente con i più schietti principi di rivolta!

Ci sono state lotte operaie notevolissime in Inghilterra. Dalla Gran Bretagna vengono molti sintomi annunciatori d'un cambiamento prossimo, in senso rivoluzionario e sindacalista, di una buona parte del movimento operaio. Se ne sono avute le prove negli scioperi o nelle minacce di scioperi di operai delle industrie più vitali — come minatori, lavoratori dei porti, ecc. — culminanti, tanto gli scioperi come le minacce, in conquiste notevoli.

Anche in Francia il movimento sindacale, ad onta che la guerra lo abbia colpito, per molte ragioni, più che altrove, ha dato prove di vitalità magnifiche.

A parte alcuni scioperi che non hanno risparmiato le industrie vitali, sono rimaste in Francia delle Federazioni nazionali, come quella dei metallurgici ed altre, veramente salde.

E' poi notevole l'influenza che vanno acquistando gli oppositori della guerra, che da minoranza insignificante minacciano di diventar maggioranza. Tra questi ci sono degli organizzatori di valore, provenienti tutti dal lavoro e destinati in un prossimo domani a reggere le sorti del movimento operaio francese rinnovato e risorto.

Gli avvenimenti operai dell'Austria-Ungheria non è possibile controllarli. Ma quel paese presenta, almeno nella parte tedesca di esso, i medesimi difetti di quello della Germania. Il movimento sindacale in Austria-Ungheria non era del resto molto sviluppato neppure prima della guerra.

Prima di passare a parlare dell'Italia, per completare questo quadro sommario del movimento operaio internazionale nei paesi colpiti dalla guerra, ricordiamo anche quanto è avvenuto in Australia, in opposizione alla guerra e le lotte combattute con grandi sacrifici dai militi gloriosi e forti dell'I. W. W. — di questa magnifica organizzazione internazionale, destinata ad allargarsi ed a trionfare su ogni parte del globo ove sono operai palpitanti per l'avvento della loro emancipazione.

IL MOVIMENTO IN ITALIA

Diamo ora un'occhiata al movimento operaio d'Italia.

Intanto chi scrive, per la conoscenza che ha del movimento sindacalista italiano e di quello di varie altre nazioni europee compresa la Francia, deve confessare che quello d'Italia

strano fino all'inverosimile. — I capi dell'A. F. of L. hanno fatto, fin dalla proclamazione dello stato di guerra, comanda con gli elementi del governo (in realtà non esiste tra questi capi delle Unioni gialle d'America e i rappresentanti del capitalismo, grande svariato-montale e politico) e coi gli esponenti delle classi dirigenti, assennando loro che per tutto il periodo della guerra non ci saranno scioperi. Ma ad onta di questa abdicazione dei "leaders" operai ai piedi del capitale — abdicazione che è inutile commentare perchè risponde alle consuetudine, notissime abitudini e al non meno noto spirito conservatore di quei signori — registreremo in America gli scioperi come per il passato. E ciò, non solo perchè, in opposizione all'A. F. of L. c'è l'I. W. W. che seguirà dritta la propria strada senza commoversi alle sorti della nazione che, per altro, nessuno ha minacciate, ma specialmente perchè gli scioperi e tutte le altre forme di azione diretta del proletariato — espressioni genuine della dottrina sindacalista — rispondono al bisogno, alla necessità alla natura, alla condizione storica del proletariato e sono forme di lotta insopprimibili.

ARTURO LABRIOLA

Naturalmente, adesso che Arturo Labriola è con Labriola, ripudia queste sue pagine stupende: ma rimangono sempre tali per noi che non siamo e non saremo mai nulla più che dei proletari. — N. d. R.

Per questo anche in Europa, ove è stata messa in pratica ogni limitazione di libertà, ove da tre anni si distruggono vite di lavoratori e dominano solo il militarismo in tutta la sua ferrea brutalità, il movimento operaio non solo non è morto, ma s'è fatto più sano e più compatto davanti al pericolo, anche se decimato nel numero degli organizzati.

La nazione, tra quelle a noi più conosciute, che anche nel corso della guerra s'è distinta per il suo quasi assoluto abbandono di ogni fremito di lotta, è stata ancora una volta la Germania.

Quello di Germania è un popolo che non può darci una regola generale per la valutazione dello spirito proletario. Perché quello tedesco è un popolo eccezionalmente legato al capitalismo, allo Stato, all'imperialismo. Il popolo tedesco rappresenta un fenomeno di arretratezza psicologica.

Tuttavia anche in Germania si sono avute alcune lotte operaie nel corso della guerra e specialmente tra gli operai che più si erano avvicinati alla dottrina sindacalista, emancipandosi dall'egemonia della social-democrazia tedesca. Il luogo infatti ove si sono

l'ha trovato più sano e più effettivo di ogni altro.

Il movimento operaio italiano ha raggiunto un grado di maturità superiore anche a quello francese. E questo spiega come, mentre il proletariato organizzato francese ha seguito quasi in massa, in principio, i suoi dirigenti guerraioli, il proletariato italiano è invece rimasto nella quasi generalità al proprio posto, abbandonando i dirigenti che cambiarono strada, ad onta degli affetti che lo legavano ad essi.

A parte la Confederazione del Lavoro — diretta, come si sa, da uomini timidamente riformisti e che nei rapporti della guerra hanno tenuto un contegno equivoco — chiediamoci: Cosa è rimasto del movimento sindacalista italiano, espresso fieramente dall'Unione Sindacale Italiana?

Borghesi, nella sua lettera che pubblichiamo in altra parte, ce lo dice con una espressione di giubilo: "Abbiamo fatto miracoli" — dice Borghesi — "abbiamo distribuito più di trentamila tessere!"

Se si considerano i vuoti prodotti dalla guerra, la scissione con i gruppi che hanno seguito i guerraioli e tutto il resto; se si considera che Quaglini, in un recente discorso pronunciato ai muratori svizzeri, ha detto che la Federazione edile, riformista, che aveva prima della guerra oltre trenta mila aderenti, ora ne ha appena cinque mila, ammettendo che la guerra gli ha lasciato solo un sesto dei vecchi aderenti — bisogna convenire che le forze mantenute dall'Unione Sindacale Italiana — trentamila organizzati — sono veramente motivo di orgoglio e di gioia per i sindacalisti.

E con questa constatazione è già rilevata l'importanza del movimento sindacalista italiano; indipendentemente anche dagli scioperi che sono stati fatti e dall'esplosione di una opera veramente multiforme e complessa.

Ma vogliamo anche rilevare come, all'Unione Sindacale Italiana, si siano mantenuti fedeli tutti i centri industriali e agricoli notoriamente sindacalisti, tranne una parte dei lavoratori del parmense che hanno seguito sulla rotta della guerra i loro vecchi organizzatori.

Basta vedere in "Guerra di Classe", il nome di quelle località che hanno ritirato le tessere dell'anno 1917 per i propri organizzati:

Milano, Bologna, Sestri Ponente, Ferrara, Spezia, Siena, Carrara, Piacenza, Cerignola, Ferrara, Modena e Parma (di quest'ultima provincia solo la minoranza, evidentemente).

Inoltre si notano nomi di località nuove che sono state conquistate al Sindacalismo negli ultimi tempi: Minatori di Valdarno, organizzazioni di Porto Maurizio, ecc. E queste ed altre nuove adesioni, osserva "Guerra di Classe", son venute senza sollecitazioni, senza il sopralluogo di propagandisti; ma spontaneamente, per la magica suggestiva virtù di conquista che è nella concezione affascinante del Sindacalismo a cui s'ispira l'Unione Sindacale Italiana.

Ad essa, alle vecchie e nuove milizie del Sindacalismo rivoluzionario italiano, ai compagni che con tanta abnegazione e tanto slancio hanno tenuto alta e fanno trionfare in Italia la nostra bandiera — vada il saluto, fraterno, commosso, affettuoso, nostalgico dei sindacalisti d'America e del "Proletario" — che saluta anche in questo calendimaggio di dolori e di speranze, tutti i militanti rivoluzionari del mondo, rimasti fedeli alle sublimi idealità dell'Internazionale operaia.



A sinistra Billings condannato a vita, a destra Maoney condannato alla folla.

APRILE

Giovanè Aprile, che agli umani un fiore
porti, ed ogni speranza rinverdit,
dopo l'aspro rigar de la fuggita
bruma invernal, prima di gioie e amore,

Tu ritorni pur vago; e in ogni core,
quasi a conforto de l'età sfiorita,
un'alito gentil di nuova vita
spiri, e novello giovanè ardore.

Tutto con te nel mondo si ridesta:
cantan gli augelli in coro, e la Natura
è tutta uno splendor, tutta una festa.

Ferve l'opra degli uomini secura;
si rinverdisce il prato e la foresta,
e s'amano gli amanti a l'aura pura.

RIBELLE

UN'ORA SOLA

Racconto russo

Quando si trovò in fondo al pozzo, ella nel primo minuto, dall'orrore e dalla perplessità, non poté muovere un passo. Da tutti i lati la circondava una nera, impenetrabile notte, tepida e soffocante, piena di miasmi e di esalazioni. Qualcosa qua e là rugginava, tintinnava, stridiva, rimbombava, precipitava... Ma che cosa? Comprendere era impossibile, poiché gli occhi non percepivano che una tenebra senza fondo, senza confini e senza misura. E tutto intorno era bagliori, l'acqua gocciava dall'alto, sul capo, scorreva ai lati, in basso, sotto ai piedi. Ma di dove l'acqua venisse di nuovo non si poteva capire, non si poteva discernere nulla.

Come acciaccata, Riabuskina tasta innanzi a sé colle mani e con incredibili sforzi aguzzava gli occhi nell'oscurità, ma senza riuscire a distinguere intorno più che i foschi lumi giallognoli delle lampade. Questi lumi brillavano ovunque: in alto, in basso, ai lati, indietro e innanzi. Alcuni di essi stavano fermi, immobili, altri correvano da luogo a luogo, come fossero vivi, ma non diradavano le tenebre, al contrario — pareva che i fuochi rendessero l'oscurità ancora più fitta, le accentuassero e le comunicassero alcuni di enigmatico e di mistericamente arcano incomprensibile.

E un orrore sovrumano, sovranaturale, simile a quello che provano gli uomini sepolti vivi, le agghiacciò il sangue nelle vene, le penetrò tutto il corpo, fino al midollo, l'abbracciò e l'oppressse.

Ed anche allungando i suoi occhi si furono familiarizzati coll'oscurità ed ella, distinse, oltre alle lampade, degli uomini neri, dei cavalli neri, delle macchine, delle ruote, delle leve, dei vagoni e delle ceste, cariche di carbone e vide, in una parola, qual vita e quale strano, confuso e complesso lavoro si rachiudessero nella tonba, anche allora ella non fu in grado di vincere questo suo soprannaturale e continuò a guardare tutto il mondo circostante attraverso al prisma di questo orrore.

Tutto le pareva qui inverosimile, incomprensibile, irreali, simile ad un incubo, ad una orribile visione e tutto le parlava della morte.

Dinanzi a lei si muovevano uomini stranamente vestiti, con i cappelli a larghe tesse e corti mantelli, e insieme si muovevano i gialli fuochi delle lampade. Gli uomini le sembravano spettri, ombre di oltretomba e i fuochi candele funebri. Batevano, frastuonavano, stridivano le macchine, rullavano i vagoni, strepitavano i cavalli, stormiva l'acqua, gorgogliava il fango sotto ai piedi, e tutto questo movimento incessante e questo fragoroso concerto le parevano la realizzazione dell'inferno sopra la terra.

«Che cos'è questo, Dio mio?... Che cos'è questo? — si chiedeva ella mentalmente. — Che questo è un vivere fuori di ogni legge di natura, senza cielo, senza sole, senz'aria?... Che questi sono uomini?... Come essi possono fare alcunché in queste tenebre d'inferno, pensare, curarsi di qualche cosa, quando la morte li vigila, li spia da tutte le parti coi suoi occhi grifagni?... Ecco, ci pendono sulla testa le volte nere del soffitto, tenebrose, orribili; questo è uno strato di terra di 150 "sagine" almeno! Che cos'è per questa mole l'abbracciarsi di qualche "arscina"? Futta, quanto è qui, sarebbe allora, sepolto vivo... Ecco un cavallo che avanza: vedi quello, che nell'oscurità cade sotto alle zampe dell'animale, sotto alle ruote del vagono... Dal soffitto stilla la pioggia, lungo le pareti gorgogliano ruscelletti incessanti — questo significa, che nelle vicinanze, in qualche punto degli strati del sottosuolo, si è raccolta l'acqua ed essa corre verso il pozzo da tutte le parti, finché sfonderà le pareti, e il soffitto, e come uno spaventoso uragano precipiterà nelle gallerie e qui inonderà, rovescerà, annienterà ogni cosa...»

Nell'immaginazione di Riabuskina si disegnò con fulminea rapidità tutta una serie di quadri terribilissimi di inondazioni, di mortali catastrofi, quali ella aveva udito e letto. E dall'angoscia ella rabbrivì in tutte le membra.

E l'aria?... Quale veleno!... Dalle lampade si innalzavano vere correnti di densa fuligine e tutto intorno — in alto, in basso, ovunque, è coperto di muffa e di umidità... Come si può respirare questo veleno un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, tutta, tutta la vita?...

Istintivamente Riabuskina chiuse la bocca e trattene il respiro. L'abbominabile fetore, umido e tepido, le richiamò la decomposizione di un cadavere e la turbò tutta, mentre la nausea le saliva alla gola.

E quando Sasulevitch prese a spiegarle alcune delle macchine, sedendo ed ai lavori — come funzionasse la

pompa idraulica e come il ventilatore, chi degli uomini vi attendesse, dove fossero i picconieri e dove i macchinisti dove trasportassero il carbone e di dove, quante libbre pesasse il vagono e quanti di tali vagoni si estrassero giornalmente. — Riabuskina non poteva con sua sorpresa, e nemmeno voleva, approfondire tutti questi particolari. Ella era diventata improvvisamente un'altra, la consueta vivacità l'aveva abbandonata e con essa, l'ardente curiosità e il desiderio appassionato di tutto, tutto vedere coi propri occhi. — Ella aveva persino dimenticato perché, a qual scopo si fosse cacciata in quest'antro di inferno, in mezzo alle onde dell'intollerabile fetore e per che cosa le occorressero questi uomini, simili a fantasmi... Come prima, tutto il mondo circostante continuava a parerle, non una realtà, ma un orribile sogno, un incubo penoso. Ed ella reagiva contro quest'incubo debolmente e di malavoglia sorbiva in se stessa le penose immagini meccanicamente, come la spugna assorbe l'acqua.

E così meccanicamente e di mala voglia, ubbricata di tenebra, penetrata tutta dal ributtante, fetido respiro di tomba, ella si trascinava dietro l'ingegnere per le strette e lunghe gallerie, nelle quali si estrae il carbone. Diguazzando coi piedi nella mota liquida, a quando a quando urtando in certe pietre aguzze, scivolando nelle pozzianghere piene d'acqua, ella, come prima, teneva gli occhi nell'oscurità e pensava ad una cosa sola: a ciò che avrebbe potuto accadere in questo penoso, inestricabile labirinto, per cui la guidava l'ingegnere; uno scossonamento di terra, la caduta di una pietra, lo scivolare di un cavallo, un'irruzione d'acqua, un'accensione e uno scoppio di "gas cattivo". E, in conseguenza, ella non avrebbe mai più riveduto il chiaro mondo superiore, e il cielo e il sole giocando e le stelle meravigliose e la sognante luna. Quei pensieri la traevano di scemo... E di nuovo le pareva inverosimile, incomprensibile tutto ciò che ella incontrava negli stretti e bassi anditi, per cui bisognava passare curvandosi e abbassando fortemente la testa. Di nuovo brillavano nella fitta oscurità i foschi e gialli lumi, simili a candele mortuarie, e rompevano il silenzio asolatore delle voci strane, sorde, enigmatiche... E di nuovo le parevano superflue, senza senso e irritanti le spiegazioni dell'ingegnere, il quale di tratto in tratto si fermava davanti a tumuli di terra, di pietre e di carbone, e indicando le enormi aperture e fenditure e solchi e caverne praticate nelle pareti, simili ad aperte ferite, diceva:

«Ecco qui, vedete, il carbone si trova in filoni compatti ed è facile estrarlo, ma ecco, qui invece s'incontra la roccia viva e bisogna ricorrere dove al piccone, dove alla dinamite...»

«Disgustoso, ributtante era lo spettacolo del lavoro degli uomini. Sembravano, coi soli calzoni fortenemente rialzati, gli uomini rassomigliavano a veri animali di rapina. Spicavano le schiene ricurve, le braccia tese, rapaci, le gambe ossute, spropporzionate, le enormi e deformi piante dei piedi... Il sudore, misto alla polvere di carbone, colava lungo i volti eccitati, lungo le nere schiene incurvate, il lavoro nell'afa ardente, nell'atmosfera infernale, satura di veleno, di "gas cattivo", di quest'aria di morte, era un lavoro da reclusorio e le grida degli uomini erano piene di una stupida ira, di una stupida agitazione ed inquietudine.

«Forza, forza, demonio!... Perché sbadigli?... Vuoi che ti schiacci come un verme?...»

«Ma tu bada ai fatti tuoi!... Non vedi che ti viene la terra addosso? — Ah!... tieni-i! — risuono in lontananza, come un gemito, un grido soffocato e triste. E tosto dei colpi sordi e frequenti, simili a lontani rombi di tuono, riempiono la tenebra senoltrale di una paurosa minaccia.

Attraverso alle porte di legno basse e strette, praticate l'una dietro l'altra, in fuga, Riabuskina passò dalla fornace infernale in un uragano gelato e, nel freddo acuto, tagliente, rabbrivì tutta, dal capo alle piante.

«Questo è il ventilatore e genera l'aria pura — continuava a spiegare, impertinente, l'ingegnere — qui comunemente gli operai si costipano e buscano una quantità di malanni, obbligatori per ogni operaio dei pozzi...»

E con uno sculto, galante gesto, l'ingegnere diresse il braccio a Riabuskina e di nuovo la trasse verso la fornace e la sua atmosfera di fuoco... E quanto più essi avanzavano, tanto più stretti e bassi si facevano i lunghi anditi. Qui non c'erano più i cavalli e anche i lumi erano più rari e la tenebra più impenetrabile e la calma era piena, appena turbata dalle voci dei carbonieri e dai colpi del piccone. Gli uomini lavoravano, sedendo e giacendo sul ventre, sul dorso, sul

franchi, sulle positure, più inondate ed inattracti. Qualcosa di avvilente, di offensivo per la dignità umana spiccava da queste pose animalesche, dalle flessioni innaturali del corpo, da questo strisciare degli uomini a quattro gambe, sul ventre, come strisciano i rettili... In fine, gli stretti passaggi si trasformavano in certi buchi da talpa, per i quali era impossibile procedere tranne che carponi.

«Ma dove andiamo noi? — gridò finalmente Riabuskina, e cadde con tutto il corpo ardente, febbricitante, sulla terra bagnata, ansando dal calore e imperlandosi di sudore.

«Ecco... subito qui c'è lo scivolo — disse l'ingegnere impazientemente — una voce sorda e spezzata. Anel'egli ansava, anch'egli era affranto dagli sforzi fatti per attraversare quei lunghi da talpa.

«Ecco qui subito è lo scivolo e allora saremo più liberi...»

«O Dio mio... non ne posso più — gemette Riabuskina, ma, tuttavia, sospinta da qualche forza estranea, simile a quella che guida i sonnambuli, si trascinò ancora dietro l'ingegnere, diguazzando nella mota liquida. E quando il sospirato scivolo fu infine trovato e si poté respirare più liberamente, mancavano ormai le forze per procedere oltre. L'ingegnere fece sedere Riabuskina su di un tronco fradico e sedette egli stesso al suo fianco. Il sudore pioveva dal suo viso; impetuosamente respirava pesantemente e agitatamente.

«Qui, vedete, le vene carbonifere sono molto sottili — disse egli — qualche "arscina" e anche meno; di conseguenza non torna conto di praticare dei lunghi passaggi... così ve ne sono di quelli che si possono attraversare solo strisciando...»

Ma Riabuskina di nuovo non lo ascoltava e sedeva come istupidita. Le pareva, che dal caldo infernale, dall'afa puzzolente e dalla umidità nauseabonda, che la penetrava tutta, il cuore le si rivoltasse. La sua bocca era secca, amara; alle tempie ed alla fronte, sugli occhi, le vene infocate le battevano con tanta violenza, che pareva dovessero rompersi e il suo volto era tutto inondato di sangue arduato.

«Io non ne posso più — ripeté ella flebilmente, interrompendo Sasulevitch a metà della frase.

L'ingegnere si scosse, tirò di tasca l'orologio e l'avvicinò al finale... «Presto è mezzogiorno, noi siamo discesi alle undici, è quindi un'ora... Vogliamo tornare... Appoggiatevi a me... così! Di qui usciranno per una strada più facile e breve...»

E ora Sasulevitch afferrò senza cerimonie Riabuskina, per la vita e la sollevò con fatica, come un pesante fardello.

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Statistica di guerra

Lettori, attenti bene. Gli economisti ci annunziano che al 31 dicembre 1916 la guerra aveva già divorato 350 miliardi di franchi. Il conto dei cadaveri si farà più tardi, se si farà. In quanto a quello degli orfanelli, non vi è proprio da pensarci; gli statisti dell'avvenire, somigliarono perfettamente a quelli di oggi, ed essi vi offriranno a preferenza, con assoluta certezza il numero degli uomini erano piene di una stupida ira, di una stupida agitazione ed inquietudine.

«Forza, forza, demonio!... Perché sbadigli?... Vuoi che ti schiacci come un verme?...»

«Ma tu bada ai fatti tuoi!... Non vedi che ti viene la terra addosso? — Ah!... tieni-i! — risuono in lontananza, come un gemito, un grido soffocato e triste. E tosto dei colpi sordi e frequenti, simili a lontani rombi di tuono, riempiono la tenebra senoltrale di una paurosa minaccia.

Attraverso alle porte di legno basse e strette, praticate l'una dietro l'altra, in fuga, Riabuskina passò dalla fornace infernale in un uragano gelato e, nel freddo acuto, tagliente, rabbrivì tutta, dal capo alle piante.

«Questo è il ventilatore e genera l'aria pura — continuava a spiegare, impertinente, l'ingegnere — qui comunemente gli operai si costipano e buscano una quantità di malanni, obbligatori per ogni operaio dei pozzi...»

E con uno sculto, galante gesto, l'ingegnere diresse il braccio a Riabuskina e di nuovo la trasse verso la fornace e la sua atmosfera di fuoco... E quanto più essi avanzavano, tanto più stretti e bassi si facevano i lunghi anditi. Qui non c'erano più i cavalli e anche i lumi erano più rari e la tenebra più impenetrabile e la calma era piena, appena turbata dalle voci dei carbonieri e dai colpi del piccone. Gli uomini lavoravano, sedendo e giacendo sul ventre, sul dorso, sul

franchi, sulle positure, più inondate ed inattracti. Qualcosa di avvilente, di offensivo per la dignità umana spiccava da queste pose animalesche, dalle flessioni innaturali del corpo, da questo strisciare degli uomini a quattro gambe, sul ventre, come strisciano i rettili... In fine, gli stretti passaggi si trasformavano in certi buchi da talpa, per i quali era impossibile procedere tranne che carponi.

«Ma dove andiamo noi? — gridò finalmente Riabuskina, e cadde con tutto il corpo ardente, febbricitante, sulla terra bagnata, ansando dal calore e imperlandosi di sudore.

«Ecco... subito qui c'è lo scivolo — disse l'ingegnere impazientemente — una voce sorda e spezzata. Anel'egli ansava, anch'egli era affranto dagli sforzi fatti per attraversare quei lunghi da talpa.

«Ecco qui subito è lo scivolo e allora saremo più liberi...»

«O Dio mio... non ne posso più — gemette Riabuskina, ma, tuttavia, sospinta da qualche forza estranea, simile a quella che guida i sonnambuli, si trascinò ancora dietro l'ingegnere, diguazzando nella mota liquida. E quando il sospirato scivolo fu infine trovato e si poté respirare più liberamente, mancavano ormai le forze per procedere oltre. L'ingegnere fece sedere Riabuskina su di un tronco fradico e sedette egli stesso al suo fianco. Il sudore pioveva dal suo viso; impetuosamente respirava pesantemente e agitatamente.

«Qui, vedete, le vene carbonifere sono molto sottili — disse egli — qualche "arscina" e anche meno; di conseguenza non torna conto di praticare dei lunghi passaggi... così ve ne sono di quelli che si possono attraversare solo strisciando...»

Ma Riabuskina di nuovo non lo ascoltava e sedeva come istupidita. Le pareva, che dal caldo infernale, dall'afa puzzolente e dalla umidità nauseabonda, che la penetrava tutta, il cuore le si rivoltasse. La sua bocca era secca, amara; alle tempie ed alla fronte, sugli occhi, le vene infocate le battevano con tanta violenza, che pareva dovessero rompersi e il suo volto era tutto inondato di sangue arduato.

«Io non ne posso più — ripeté ella flebilmente, interrompendo Sasulevitch a metà della frase.

L'ingegnere si scosse, tirò di tasca l'orologio e l'avvicinò al finale... «Presto è mezzogiorno, noi siamo discesi alle undici, è quindi un'ora... Vogliamo tornare... Appoggiatevi a me... così! Di qui usciranno per una strada più facile e breve...»

E ora Sasulevitch afferrò senza cerimonie Riabuskina, per la vita e la sollevò con fatica, come un pesante fardello.

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Ma ella, tutta madida, ardente e anelante, non capiva né vedeva né udiva più nulla e si allontanava, come in un sogno. E solo fuori delle basse e opprimenti volte, nelle onde dell'uragano ghiacciato, ella si rimpinò alquanto, si liberò dalla stretta dell'ingegnere e proseguì da sé, vacillando nel passo, come un'ubbricata. Sulla fronte continuavano a batterle le vene infocate, le doleva la nuca, le ricomparivano le mani e le gambe e le riempiva la testa un sommosso interno brusio.

«Ella si sentì ripartire in alto sopra la terra, con la stessa nebbiosa coscienza e con lo stesso senso del vuoto terrorizzante sotto ai piedi, con cui era discesa nel pozzo. Nel suo cervello indebolito non si agitava che un solo pensiero; il pensiero di questa stretta, umida camera, per cui saliva silenziosamente la piattaforma, poteva strapparsi la fune ed ella precipitare dall'alto nella nera voragine o sfasciarsi il rivestimento di legno della camera e i tronchi fradici prenderla in mezzo e schiacciarla, o riuinare qualcosa dall'alto e fracassarla la testa... infine, ella stessa voltarsi imprudentemente e impigliarsi coll'altro nella ruota od appoggiarsi sopra col gonito, colla schiena ed averla lacerata la pelle e stroncata le mani, le dita... Istintivamente ella si rannicchiava, si curvava come se la percuotessero...»

E improvvisamente irruppe la luce... Prima debole, grigiastria, come prima del mattino, poi sempre più chiara, sempre più bianca.

Infine, si riversarono dall'alto, forti e sonore, le voci vive della vita viva... «Oh, finalmente, la terra e il cielo e il sole e l'aria!...»

E con un grido lieve e sottile, simile a quello che gettano i bimbi nello spavento, piena di un'immensa inattesa allegrezza, Riabuskina si gettò dalla gabbia dell'ascensore e si guardò intorno: era ella forse già sulla terra? Era mattina, mezzogiorno o sera? Ah, tutto era ormai lo stesso! Purché si potesse vivere, vivere, vivere! Purché ci fosse il cielo, il sole, la luce!...

Ed ella dapprima rise, poi pianse... Qualcosa di nuovo, di meraviglioso, di mai provato le pareva il giorno bianco, che si riversava dal soffitto per le finestre spalancate della costruzione sovrastante al pozzo... Meravigliosa, nuova le pareva l'aria, che per un'ora ella non aveva potuto respirare... «E tutto quel giorno fino a notte ella conservò la coscienza, gradita e dolce, fino alle lacrime, di essere ormai sulla terra e di respirare l'aria della terra, sotto al cielo ed al sole, e di vivere, mentre tutto viveva intorno a lei... E tutto quel giorno fino a notte ella si sforzò in ogni modo di dimenticare, di non pensare, di non ricordare ciò che era sotto alla terra, dove tutto era morto e non parlava che della morte...»

Episodi dei tempi nostri

New York Journal, 11 aprile 1917

«... Centocinque cadaveri sono stati già trovati nelle rovine; ventinove di essi sono già identificati. Dei morti, più di ottanta erano ragazzi dai sedici ai diciannove anni.

La guardia hanno dovuto frenare la folla tumultuosa che voleva entrare nel "Morgue" minacciandola con dei fucili capricciosi. Un soldato ha sparato su un gruppetto che assaliva la porta e la palla ha rotto il braccio di uno di essi.

Oggi, ai parenti dei lavoratori di munizioni fu permesso di entrare nel "Morgue" per identificare i loro cari.

Si dice che diciotto tonnellate di polvere nera hanno fatto esplodere 10.000 proiettili di mitraglia nei dipartimenti di carico ed ispezione, demolendo completamente l'edificio e causando una serie di detonazioni che per mezz'ora hanno fatto tremare il passaggio sino alla distanza di dieci miglia...»

New York Journal, 11 aprile 1917

«Federico H. Boyd, l'uomo che si rifiutò di alzarsi in piedi quando la banda in un ristorante a New York intonò la "Star Spangled Banner" e fu gettato fuori del locale, può forse trovare che l'incidente avrà ripercussioni spiacevoli. Boyd fu arrestato durante lo sciopero di Paterson e condannato per avere consigliato il sabotaggio agli scioperanti.

Fu rilasciato in libertà condizionata con promessa di "buona condotta". E' più che probabile che il "Board of Pardons", che ha a discrezione la sua libertà, ritirerà il perdono e lo rimetterà in carcere»

New York Journal, 11 aprile 1917

Hyman Fenerstein, il figlio di Louis Fenerstein, di 77 anni, ucciso con una fucilata dalla sentinella Tom Allen del 42.º reggimento fanteria dello Stato di New York, a Park Avenue e 114.ª strada, New York, chiederà una investigazione del caso alle autorità federali.

Fenerstein è un russo. Passeggiava nel pomeriggio del 10 aprile per Park Ave., nella strada perché la congestione dei marciapiedi gli impediva il passaggio. Allen si avvicinò; sembrava a dei festini che i due argomentarono per qualche momento. Fenerstein traversò verso il West Side, seguito dalla sentinella; protestò che aveva il diritto di camminare nella strada, minacciò la sentinella con il bastone e continuò a camminare.

«Alt!», gridò Allen. Per due volte ripeté il comando. Fenerstein non si fermò. Si sentirono quattro fucilate ed il vecchio cadde a terra, morto.

Allen fu arrestato dal caporal...

L'ALA DEL PENSIERO

I.

Il sole ascondi con la rete invano odiatore de la luce: al suo destino non sfugge Edipo: spesso più lontano credi il tuo fato, e più ti sta vicino.

Un alto istinto un palpito divino affatica indefesso il genio umano, che lento ma sicuro il suo cammino segue, la face è la bandiera in mano.

Chi presagi non ha, chi non ha fede, maggio, a le rose, a le tue pasque nove, ai tuoi sublimi aneliti non crede.

Ma chi sa che, nel gran dramma è fatale che il ver trionfi, dice: «eppur si muove la vecchia terra»; è inneggia a l'ideale.

II.

«Eppur si muove!»: e invan la fredda, oscura volta d'una prigion pesa fatale su Bruno e Galileo: per l'ideale non vi ha forza di ceppi e di tortura.

L'invincibil pensiero armato d'ale, sfugge a ogni mada, e a l'aria aperta e pura esce e ai popoli parla e s'infutura sempre più radioso ed immortale.

Ma, sublime è il veder come dal fiero dramma assurga la vita ed il suo volo spicchi, con ali d'acqua, il pensiero;

e fuor d'ogni catastrofe il fecondo sogno esca immutò, e l'ideal di un solo l'idea diventi e il palpito del mondo.

GIUS. AURELIO COSTANZO

P. M. DE CIAMPIS

La luce nel fosco dramma di S. Francisco

Fickert, Cunha, il detective Burne ed altri simili delinquenti, con a capo "Oxman", ordirono il complotto contro i nostri carcerati. — Si chiede il rilascio di Nolan.

Completo, quanto in succinto a mandarvi per telegramma subito questo: Oxman, ricco allevatore di bestiame, principale teste Mooney non fu erroneamente ebbi a carvi, essendosi rifiutato a famigerato Fickert. Esso è un otto giorni atteso in Frisco, ma al momento che scrivo non si è ancora fatto vedere.

Ecco come San Francisco e la California tutta, ha potuto ormai convincersi che contro i nostri carcerati per l'affare della bomba, è stato ordito il più nero e delittuoso complotto che si ricordi. Chi lo preparò? La stampa a parole di scotele afferma: Fickert, il feroce district attorney, il suo aiutante Cunha e tutta l'alta polizia locale. Strumento principale del tentato assassinio legale l'Oxman voluto far passare per una delle più oneste e intemerate coscienze.

Agli ordini di chi erano questi signori criminali cospiranti contro la vita di cinque dei nostri migliori? Oxman, ricchissimo già di per sé stesso, a quale scopo si prestò all'infame bisogna? I perché sono vari e terribili ormai sulla bocca di tutti, ma li noteremo a tempo debito.

Il più bello articolo per il numero del Primo Maggio che io possa fare, è quello di dare ai lettori di questo foglio ribelle, insieme alla fotografia dei nostri carcerati questo annunzio, e cioè che rinascono molte e chiare le perdute speranze per i nostri valorosi compagni.

Vi par poco? In mezzo a tutto quanto sa di morte e di sterminio, questa rinata speranza per la vita dei nostri compagni, è il più bel conforto che si possa provare in questo Primo Maggio rosso di sangue proletario.

La storia di domani segnerà a caratteri vivi questo vergognoso tentato delitto contro chi ha solo ripetutamente dimostrato di amare il popolo e di lavorare alla sua emancipazione.

Intanto la storia d'oggi parla così. Tolgo dalla stampa:

"Thomas Mooney fu condannato a morire di cepestro... condannato per la testimonianza di F. C. Oxman, ricco allevatore di bestiame nell'Oregon; il quale giurò d'aver notato, fra una moltitudine immensa, passante, sotto i suoi occhi come una fantasmagoria, proprio il Mooney e gli altri computati... persone a lui, prima d'allora, perfettamente sconosciute. E tanto bene il seppe notare che, in Tribunale descrisse minutamente ogni loro pelo; fotografò, come se fosse roba tangibile, ogni loro pensiero.

"I dodici giurati non misero menomamente in dubbio le sue parole. Non per nulla si è un ricco allevatore di bestiame dell'Oregon".

"Diede il "Bulletin" che, in seguito ad accurata investigazione fatta dagli avvocati difensori del Mooney e dei suoi computati, risultò, in modo irrefutabile, che F. C. Oxman, malgrado il suo bestiame e le sue ricchezze e la sua residenza nell'Oregon, fu sistematicamente implicato, all'Est, in una frode di terreni; che il suo reddito più vistoso è quello che gli deriva dalla professione di "testimonio", tenuto in serbo nel refrigeratore, per conto di varie Corporazioni predatrici.

"Procedendo nelle sue rivelazioni, il "Bulletin" afferma che F. C. Oxman, alla vigilia del processo Mooney, comunicò, telegraficamente e per posta, con un certo F. E. Riegall di Grayville, Ill., sollecitandolo a venire, per un compenso, a San Francisco "perché egli, l'Oxman, aveva bisogno di un testimone che corroborasse la propria deposizione".

"Il Riegall venne, prese alloggio al Terminal Hotel, fu dalle Autorità distrettuali invitato a pranzo al Palace; presentato, come ospite, all'Olympic Club, istruito su quanto avrebbe dovuto dire al processo. Tutto questo sempre secondo quanto afferma il "Bulletin".

"Il quale va anche più oltre e pubblica un brano di conversazione avuta da F. E. Riegall con l'assistente Procuratore Distrettuale Cunha. Questi avrebbe confidato al Riegall che se riusciva a condannare il Mooney e gli altri computati sarebbe di-

venuto un grande ufficiale dello Stato; mentre il Procuratore Distrettuale Fickert avrebbe potuto ragionevolmente aspirare alla carica di Governatore.

"Quanto al Riegall il suo compenso, come egli stesso pare abbia dichiarato, doveva consistere in un terzo della famigerata taglia di \$15.000. Senonché alla vigilia di comparire in Tribunale ripartì, insultato ospite, per Grayville, Ill. Troppo gli pesava — disse — il diventare spregiuro e il far quattrini gettando il laccio attorno al collo di un innocente.

"Il "Bulletin" commenta in modo diffuso per concludere che il Procuratore Distrettuale Fickert, il suo assistente Edouardo Cunha, Steve Bunner detective, capo del famoso Bureau della bomba, e F. C. Oxman allevatore di bestiame congiurarono nell'intento di ottenere per fas e nell'intento di ottenere ad ogni costo l'impiccagione di Thomas Mooney e degli altri imputati invisibili alle classi produttrici".

Ecco, fra gli altri, due chiari documenti della vita di Oxman, che il "Bulletin" pubblica in "fac simile":

Lettera scritta da Frank C. Oxman su un foglio di carta intestata "Terminal Hotel".

S. Francisco, 11 dicembre 1916
F. E. Riegall, Grayville, Ill.

Caro Ed. Da lungo tempo non ho tue notizie. Passavo offritti l'opportunità di venire a San Francisco come testimone. È un caso molto importante. Non avrai che a rispondere a tre o quattro domande ed io ti insegnerò come. Avrai la trasferta e tutto quanto spetta ad un testimone. Probabilmente un centinaio di dollari netti. Così se tu mi scrivi subito, indirizzando a questo albergo, io penserò al resto. Tutto va bene; ma ho bisogno di un testimone. Sappimi dire se puoi venire. Il processo è fissato per il 3 gennaio. Questa lettera è confidenziale. Tuo

F. C. OXMAN

F. E. Riegall rispose telegraficamente: "Verrà. Invia per telegrafo passaggio e spese".

Il 18 dicembre l'Oxman, usando nuovamente la carta del Terminal Hotel, riservava:

Caro Ed. Ho ricevuto il tuo telegramma. Ti invierò a tempo debito e per telegrafo, passaggio e denari. Percorri la via Chicago, Omaha; Union Pacific, Ogden, South Pacific, San Francisco. Credo potrai fare il viaggio, vedere la California e risparmiare anche quattrini, poiché lo Stato ti pagherà 11c per miglio, ciò che importerà 200 dollari. Inoltre posso ottenerli le spese e tutto quanto dovrai a fare è di dire che mi hai visto il 22 luglio a San Francisco. Facile compito! Cercherò di incontrarti sulla ferrovia e discorreremo di questo. Lo Stato di California ti pagherà ed io attenderò alle spese.

F. C. OXMAN

Il processo non incomincerà prima del 3 o del 4 del 1917; così potrai partire il 29 di questo mese. Sai che la via più sicura è quella del silenzio; perciò non dir nulla a chicchessia. In meno a saperti è tanto meglio.

Quando arrivi registrati come se tu venissi da Evansville, Indiana, e l'indennità di trasferta sarà maggiore. Tuo

F. C. OXMAN

Commenti? Ne ha fatto uno solo la locale "Voce del Popolo" mettendolo giustamente sulla bocca del buon popolo. Ecco: io facciamo nostro: "Ed il popolo, questo buon popolo così facile agli entusiasmi ed all'ira, ma soprattutto a bere tutto quanto gli si fa bere, finirebbe per domandare: "Ufficiali della Legge, protettori dell'ordine, o voi capaci di simili nefandezze, non avreste, per avventura, architettato e perpetrato anche l'attentato alla dinamite che tanto vi ha fatto comodo?".

Questo, o meglio, sin qui il primo capitolo del dramma. Gli altri vengono su come le ciliege. Ed ecco un altro affidavit giurato presentato da Mrs. Eden di Oogland, testimone d'accusa a carico di Billings e Mooney affermando di averli veduti quel giorno fatale dello scoppio della bomba nei pressi di Stewart St. Questa teste butta solo ora fuori che quando si recò alle pugnioni contesi per identificare i prigionieri, il Fickert la fece passare nel suo ufficio, presentandole enormi fotografie di coloro che pochi momenti dopo doveva riconoscere; tra i numerosi prigionieri, E la teste afferma: "io

non avevo mai veduto quei tali, ma fu facile cosa riconoscerli subito dopo aver bene osservato le fotografie nell'ufficio di Fickert".

E scusatse se è poco. Una terza e strabillante confessione la fa miss Estella Smith la principale teste d'accusa contro il nostro complice Billings condannato a vita.

Eccola per intero: Estella Smith, la principale teste d'accusa contro Warren E. Billings, (condannato all'ergastolo a vita) ha steso una dichiarazione giurata nella quale afferma che F. C. Oxman le ha offerto una somma di cinque cifre per indurla a fare una deposizione falsa.

La Smith fece la sua dichiarazione giurata che F. C. Oxman venne nell'ufficio del dentista in cui essa è impiegata (721 via Market) e le offerse la grossa somma a patto che deponesse d'aver visto Israele Weinberg, il guidatore di jitney che l'Oxman affittava d'aver notato mentre conduceva i

silenzio quasi sprezzante. Dice come lo chiama lui, e afferma ritenere ancora l'Oxman come il re dei galantuomini.

Il piccolo conquistatore Cunha invece ha parlato per dire: "Anche se risulterà l'Oxman ubo dopo aver bene osservato le fotografie nell'ufficio di Fickert".

Intanto l'opinione pubblica è messa a soqquadro. Non è più il solo "Bulletin" che pubblica simili notizie, ma tutti quanti i giornali sono costretti a volere o a non volere a farsene eco.

Riegall dell'Illinois è già in Frisco accompagnato dal celebre avvocato Ellis il quale porta seco numerosi "records" delle Corti degli Stati Illinois e Indiana, provanti come il ricco negoziante Oxman, abbia più volte commesso imbrogli, furti e scandali negli ultimi anni.

Riegall che il giorno dello scoppio della bomba afferma di provare che era a Niagara Falls, N. Y., sarà messo a confronto con l'Oxman se questi verrà.

Sin oggi, otto giorni dopo da quando son venute fuori le rive-

mancabile, pronta e completa oltre ridare la libertà agli innocenti compagni nostri, illumini la falange proletaria e faccia ad essa conoscere quanto è bagascia la borghese giustizia.

Compagni: esultiamo e lavoriamo. Ai carcerati di Frisco, a tutte le vittime della ferocia borghese, la promessa che non li dimenticheremo. No, certo.

San Francisco, Cal.

LUIGI PARENTI

ULTIM' ORA

OXMAN È ARRIVATO — IL MANDATO D'ARRESTO È LA CAUZIONE. — OXMAN NON SI TROVA — "IL PUBBLICO, STIA ALL'ERTA", GRIDA IL "BULLETIN". — CHI È RIGALL?

Esce ora, 3 p. m. 18 c. m., il "Bulletin" e altri giornali con edizioni extra. Oxman è arrivato. Il giudice Brady, non ostante la opposizione del senatore Tyrrell in rappresentanza del latitante Fickert e Cunha, ha spiccato

Per le vittime della reazione

IL GRANDE COMIZIO DI BOSTON, MASS.

Domenica 22 aprile nel Boston Common ebbe luogo il comizio internazionale pro vittime della reazione, indetto dal Comitato statale. Il proletariato di Boston e dei paesi limitrofi rispose degnamente all'appello aderendo in gran numero per manifestare la propria solidarietà verso i compagni di California e di Everett, Wash., vittime delle criminali congiure organizzate dai magnati dell'alta finanza.

Apri il comizio il compagno San Scarlett, organizzatore dell'I. W. W. Scarlett con eloquenza singolare prospettò brevemente gli scopi del comizio ricordando in succinto, debitamente il caso Mooney e quello di Everett. Lesse in ultimo un giornale di San Francisco, Cal., il quale riferisce le ormai note rivelazioni dalle quali appare lampante la innocenza dei carcerati.

Da quindi la parola a Joe Ettor, incaricato di parlare in inglese, che viene accolto da un gremio di applausi. Ettor con stile oratorio tutto suo mette in rilievo il tragico quadro della tragedia che si sta per compiere in San Francisco, e con pennellate ancor più vivaci ed impressionanti dipinge gli avvenimenti della tragica domenica di sangue del 5 novembre 1916 e del processo dei 74 imputati di Everett, Wash.

Il lungo discorso di Ettor produce impressione sulla folla che lo ascolta, per i fatti foschi che narra e per il modo con cui egli sa imprimere nella mente degli auditori. Conclude esortando i lavoratori a rendersi conto della situazione dei condannati di San Francisco e di Everett ad essere pronti per contribuire ad una azione collettiva onde salvarli ad ogni costo.

Per i socialisti italiani parla Vaccira il quale dice: Mentre la infame guerra che da tre anni insanguina la vecchia Europa, è arrivata sino a noi in questa America che fu sempre ritenuta culla di democrazia e di pace, e che minaccia di travolgere nella sua voragine di distruzione il mondo intero, noi siamo venuti qui oggi a parlarvi di un'altra guerra, della guerra di classe, la guerra che si combatte tra sfruttati e sfruttatori. Vaccira esamina egli pure il caso di San Francisco e di Everett, dimostrando come tanta ingiustizia sia il risultato di un sistema di governo non corrispondente alle

esigenze della società umana. Conchiude augurandosi la liberazione dei carcerati, mentre l'auditorio applaude.

Per i sindacalisti italiani doveva parlare il nostro Faggi, ma egli dovette essere assente perché si trovava malato.

Ultimo oratore fu il compagno spagnolo José S. Pica di New York. Il Pica esordì con un linguaggio ardito, violento, in cui era il riflesso della sua età giovanile, l'ardore di un cuore che palpita per una causa santa e giusta. Le sue parole che sapevano di aspro per gli assassini togati di S. Francisco e di Everett, destarono emozione e sdegno in chi udiva. Il suo discorso fu caldamente applaudito.

Durante il comizio si collezionarono \$82.79.

Il comizio destò grande impressione in tutti. Si ne faranno ancora. Il Comitato di Boston si è ripromesso un vasto lavoro che svolgerà senza indugio. Avanti sempre: evviva le vittime della reazione.

A NOI!!

Quanti sono i militi del Socialismo rivoluzionario d'America che amano come carne della propria carne il loro foglio proletario portavoce fra le masse emigrate del sano e genuino Socialismo pratico e non parolaio, che vogliono nella ricorrenza del 1.º Maggio 1917 lavorare per "bombardare" il suo grande nemico, il "deficit"?

Quanti sono i buoni, i generosi pionieri del riscatto proletario che vogliono tener alta la bandiera rossa della rivoluzione sociale, col procurare al loro foglio i mezzi necessari perché possa compiere nell'ora storica che passa in questo mondo grasso e barbaro, il suo compito spregiudicato, affidatogli dalla fede sublime di un gruppo di uomini della avanguardia del movimento rivoluzionario?

Quanti saremo al nostro posto all'alba del 1.º Maggio, per puntare il nostro fucile al bersaglio del nemico nostro, che a colpi mortali, sta per distruggere la vita del nostro giornale, "Il Proletario"?

Sì, questa volta saremo molti, nessuno disserterà la trincea — tutti, con un solo palpito e con un solo formidabile "pugno" distruggeremo il nemico che al nostro giornale ha tesò i propri tentacoli per troncarci la vita. A noi dunque il compito del dovere. D. MASSIMO

Primo Maggio

Maggio ritorna, il Maggio dei gagliardi dai fiori rossi e da le verdi airole: leviani, Paria, a l'orienté i sguardi; miriam il novo Sole!

Ecco, egli sorge! su' suoi raggi d'oro, Inciso a grandi lettere fulgenti, splende il motto fatal: Pane e Lavoro; tregua a dolori e stenti!

Sorgiamo dunque. Libertade avvampi nei cor sopiti da l'inerzia stolta; voli sui male fecondati campi un grido di rivolta.

Troppo soffrimmo! Lacerati a brani fummo, e siamo qual misero carne: da mille e mille forti petti umani ruggi bieca la fame.

E van fu il grido, posciache ne diero piombo per pane col randel condito; e nel carcere poi squallido e nero fini l'Paria tradito.

Lawrence il dica, proletaria invita; Ludlow e il Mesaba intrepido e pugnace, Calumet affamata e derelitta, e Paterson l'audace.

Il dicano altrettanti oscuri eroi per la Uerisa umanità caduti; le vedovelle e gli orfani che poi furo il dolor cresciuti,

quanto rabida fosti e qual nemica, d'America o borghese infame lupa che affami e uccidi, onde saziar l'antica de l'Or tua fame cupa...

Ma il di verrà, sia pur lontan futuro, in cui l'gran Maggio fia de la vendetta: trema, ché un occhio vigile e sicuro al varco e non t'aspetta.

Hibbing, 19 Aprile 1917.

EFREM BARTOLETTI



Mooney ed il Billings alla località dove avvenne l'esplosione.

Soggiunge la Smith d'aver, a suo tempo, svelato la cosa al Procuratore Distrettuale Fickert. Questi lo nega.

Dopo aver narrato che l'Oxman, venuto parecchie volte all'ufficio, si era offerto di condurla a pranzo ed a teatro, la Smith così prosegue:

"L'Oxman mi domandò se non era un fatto che io avessi visto l'accusato Israele Weinberg ritto presso un fanale, il pomeriggio del 22 luglio 1916, di fronte a detto n.º 721 via Market."

"Risposi all'Oxman che non avevo mai, in vita mia, visto detto Weinberg se non dopo il suo arresto. Allora l'Oxman disse:

"Se voi deponrete e deponrete a dovere, io farò in modo che voi abbiate una somma di cinque cifre, così che non siate più costretti a lavorare. Nessuno, che abbia qualche sentore del caso della bomba, verrà mai a contatto con voi e voi potrete cominciare da capo la vostra esistenza in qualche posto dove nessuno vi conosca."

"Domandai all'Oxman: E' Mr. Fickert che vi ha detto di venire da me?"

"L'Oxman rispose: No, mi hanno mandato da voi uomini ben più atti di Mr. Fickert."

"Narrai tutto questo a Mr. Fickert poco dopo che ciò avvenne."

La dichiarazione della Smith è nelle mani degli avvocati difensori. E' il secondo documento giurato che accusa il franco e leale allevatore di bestiame di aver cospirato per far impiccare un uomo con complicità di testimonianza.

Siamo dunque come vedete davanti a tutto un cambiamento di scena.

Fickert, l'assetato di sangue ribelle, si è chiuso in un assoluto

mandato di arresto, contro Oxman, accusandolo di spregiuro e di tentata corruzione di testimoni.

Come contraccollo di questo nuovo stato di cose, da parte del capitano dei detectives Matheson il quale, forse per pulirsi lui, accusa il pubblico che contraccollo al parere di Fickert, metterà in fondo alla cosa tutto apparendo, tutto chiarendo, esso ha chiesto che Edouardo Nolan, uno dei carcerati, sia immediatamente rilasciato, mancando per lui sin oggi ogni prova a carico.

Ma Fickert si è opposto; pure ammettendo che il caso di Nolan è differente dagli altri accusati.

Dove andremo? Difficile dirlo. Intanto i piani dell'accusa si sono talmente scossi da costringere Fickert a rinunciare di processare per ora il compagno I. Weinberg.

Al suo posto il 23 aprile, se nulla verrà in contrario, sarà iniziato il processo contro Mrs. Rena Mooney, compagna al nostro Tom Mooney, già condannata a morte da tutta questa brava gente californiana con l'aiuto del vile Oxman dell'Oregon.

Mi lusingo di non avere inutilmente speso lo spazio de "Il Proletario", occupato da queste note riguardanti i carcerati di qua.

Ora che il cielo si rischiarerà e sull'orizzonte già cupo fa capolino il sole della verità, possa questa luce smagliante all'approssimarsi di questo Maggio nostro, farsi grande e penetrante quanto le nostre idealità, le nostre speranze, i nostri desideri, e la vittoria che auspichiamo im-

mandato di arresto, contro Oxman, accusandolo di spregiuro e di tentata corruzione di testimoni.

Il giudice di polizia Brady ha fissato la cauzione, di \$5000 in proprietà e 2000 in moneta. Una mezza per un milionario come Oxman.

I detectives incaricati di cercare e arrestare Oxman, dicono di non trovarlo. Anche Fickert e Cunha sono introvabili. Sicuro: che insieme a Oxman architetteranno ora chi sa che cosa. Il locale "Bulletin", veramente deano di encomio in questa faccenda, getta un grido di allarme al pubblico ammonendolo di stare all'erta per impedire che si commetta qualche altra infamia col cercare di "tutto imbiancare".

Rigall, giunto col suo avvocato Ellis da Grayville, Ill., è un "business-man" di quella città. E' membro del Comitato Centrale Democratico di quella Contea. I giornali pubblicano estesissimi resoconti della narrazione di Rigall che mi è impossibile ritardare più oltre per darvene cenni dettagliati. La presente non vi arriverebbe intempo. Vi informerò fra giorni del come si metteranno le cose. Intanto quaggiù non si parla d'altro.

La guerra? E' passata in seconda linea. Siamo esultanti. I compagni esultino con noi.

L. PARENTI

Aiutate e diffondete "IL PROLETARIO"

CORRISPONDENZE

Per la verita' a proposito della lettera di Postiglione

Non ci sarebbe nessun bisogno di rispondere ad Umberto Postiglione... Giace che il Postiglione lo chiede, il sottoscritto, che sa di aver detto qualche cosa in riguardo, che però non toccava affatto l'onestà personale di Postiglione stesso, con dei compagni mentre si mangiava, e non tra una comita e l'altro, del convegno, perché veramente quella riunione fu degna ed altamente serena, vuole spiegare come nacque la diatriba, senza fare dei pettegolezzi. Per meglio far comprendere a coloro che non lo sanno, narriamo la storia come è accaduta.

Ververo? Non siamo per nulla in campo anarchico e antiorganizzatore per giunta, in odio ai dirigenti... che non sono però dei padroni incontrollati.

PAWTUCKET, R. I.

L'odio che provo a ricorrere ai giornali quando se ne potrebbe fare a meno, è terribile. Ma come fare se altri lo trovano efficace mezzo di sfogo della loro rabbia felina?

E dire che non gli manco il destro. Infatti, fra le domande che si compie nominare ne feci un'altra, la quale l'oratore, a cui la rivolta, da vecchio volpone la seppa tanto bene...

Del resto, a dire il vero, più che i dubbi sull'onestà del Postiglione, fu oggetto dei nostri commenti il modo di agire di colui o coloro, che tengono nelle cose anarchiche, il "nestolo" nelle mani e la fanno da padroni senza render conto a nessuno.

ferenza Galleani fu tenuta — previo pagamento — appunto nei locali della tanto bistrattata "Unione e Fratellanza" mentre altre società italiane, di cui non disdegna farne parte qualche compagno del Panicacci, si guardano bene di dare i loro locali per conferenze sovversive.

Ma l'"Unione e Fratellanza" ha "orrore di tutto, e di tutti". Aggiungo, non certo per far piacere a G. Panicacci che la Società a cui appartengo "e che ne sono gerente responsabile" è una semplice società di mutuo soccorso che non scimmietta né fede politica o religiosa dei suoi soci: ha dei larghi criteri di libertà...

Un consiglio: prego G. Panicacci di scegliere un segretario che conosca un po' meglio l'ambiente, uomini e cose, diversamente sarà costretto, quando legge le corrispondenze che portano la sua firma, di provocare delle amare disillusioni. Tanto per sua norma.

P. Giacconelli

FARRELL, PA. COMUNICATI DELLA SEZIONE

Per i nostri prigionieri. — In risposta al telegramma giunto alla Sezione dal Comitato di difesa degli arrestati di Everett, Wash., la Sezione spediva a quella volta \$20.00 coll'augurio che il proletariato d'America sappia in questo volger di tempo strappare dalle gallerie di questa repubblica baldracca, tutte le sue vittime care al movimento nostro rivoluzionario.

Ha inoltre aderito con lettera allo appello lanciato dal gruppo anarchico di Gallatin, Pa., per un'intesa solidale di tutte le forze del West Pa., ecc., di preparazione per un movimento comune di difesa delle nostre vittime.

Dato il silenzio mantenuto sin'ora, rivolgeremo al gruppo di Gallatin, Pa.

la domanda, come vanno le cose e a che punto siamo.

Conferenza Baldazzi. — A cura della Sezione, il compagno G. Baldazzi terrà in Farrell, Pa., due conferenze, una delle quali illustrata.

Sarà pure in Youngstown e Alliance, Ohio, ove in quest'ultima località quei compagni sono in via di fatto per dar vita ad una Sezione aderente alla F. S. I.

A suo tempo, a mezzo manifesti, annuncieremo alla colonia il giorno, l'ora e il luogo ove parlerà Baldazzi.

Assistenza. — La Sezione incaricava il compagno D. Massimo di assistere nel loro lavoro intrapreso gli operai addetti ai lavori dell'Hopeu Tin Mill di Farrell, Pa., scesi in sciopero per chiedere alla compagnia migliori condizioni di vita.

Parlava in una loro riunione sull'arma dello sciopero e sull'organizzazione operaia promettendo di essere a loro disposizione, qualora ne avessero sentito il bisogno.

Su tale sciopero ripareremo un'altra volta a miglior conoscenza delle cose.

NEW HAVEN, CONN. LIETO EVENTO

La nostra dottrina propugnativa dell'ideale sublime di rivendicazione proletaria, viene promulgata, sostenuta e difesa con coraggio e fede, dai nostri militanti sindacalisti.

L'esempio dato con coerenza e fedeltà in precedenza da diversi nostri compagni, viene imitato a meraviglia da tutti i nostri candidati alla vita coniugale. Difatti giovedì 12 aprile fu la volta del compagno Mario Angelo...

Per espressa volontà di Angeloni fu allietato l'evento nella sede del nostro Circolo Sindacalista F. Ferrer con l'intervento di tutti i compagni, amici e parenti. Il sesso gentile fu rappresentato spiccatamente da uno stuolo di signore e signorine. Il nero bottegaio della vicina Washington Ave., fece ciuffo impotente a contemplare la coppia sovversiva.

La scelta orchestrale del compagno, Adinco Marcantognini allietò la festa con una serie di magnifici ballabili.

protraendosi le danze sino alla mezzanotte; non mancarono stornelli e brindisi, inneggianti all'unione civile, trasformantesi la serata in un duplice significato, cioè inculcare ai presenti la nostra propaganda sbarazzina, e fare gli auguri di una vita lunga e felice ai festeggiati. Quindi si sciolse la comitiva, soddisfatti tutti del successo riportato.

Che tutti i nostri compagni in tutto tale esempio, boicottando l'altare di menzogne, saharazzandosi da quest'anello della catena che ci tiene avvinti da tanti secoli.

Il nostro motto dev'essere: Abbasso i parassiti che gavazzano sul sudore proletario.

Spazzacamino.

WANGATUK, CONN.

In favore dei compagni di Everett, Wash., caduti prigionieri del nemico, nella lotta per la libertà di parola, domenica 15, nella Music Hall, sita in High St., si tenne una riuscitissima festa da ballo.

L'unico Magrini, di Bridgeport, invitato a parlare ed a illustrare i fatti che condussero alla orribile tragedia, con parola calda e vibrante, seppa interessare l'uditorio, provocando una indimenticabile e calorosa manifestazione di solidarietà verso gli arrestati.

Si raccolsero \$25.55, che consegnati nelle mani del sottoscritto, furono spediti a chi di dovere, in parti uguali, a San Francisco e a Seattle, Wash. Questa indimenticabile giornata, lasciò in tutti il desiderio vivissimo di fare ancora di più, nel caso che gli eventi lo consigliassero.

Giovedì 19, alle ore 8 p. m. una enorme folla d'operai, affluisce alla Columbus Hall per sentire dall'altara parola del compagno Faggi, lo svolgimento del tema: "Contro la guerra e la reazione".

Da Ausonia, Derby, Beacon Falls ed altre località intervennero numerosi compagni ansiosi di sentire Faggi. Ma la sorpresa fu generale, quando il compagno Borgnis, annunziò commosamente che il conferenziere aveva dovuto sospendere il giro progettato, a causa di malattia.

Accennò all'arresto del compagno Schillaci di Bristol, scagliandosi con parole roventi contro la reazione, che di ora in ora, tenta di soffocare nelle sue spire. Disse che il Fascio Sindacalista di Waterbury, avrebbe provve-

ni annuali... se morissi dopo aver dato alla luce il figlio di Alberto, ma la vostra promessa; questo mi basta. Per momento il lavoro non mi manca; lasciatemi dunque lavorare.

L'abate Piro, dopo la ruda lezione che aveva chiuso il suo ultimo tentativo, faceva prudentemente il morto. Contava certamente di prendersi un giorno la rivincita, ma ora non gli conveniva compromettere la propria situazione, il proprio avvenire incapendosi nella conquista d'una donna, mentre non aveva che da alzare un dito per vedersi dieci delle sue penitenti alle ginocchia.

Genevoffa, dunque, era venuta a Cholon, accompagnata da Panuel. Vi si trovano pure le mogli degli altri minatori, qualcuna ospitata fraternamente da famiglie d'operai, altre alloggiata a coppie in qualche locanda, per economizzare sulla spesa.

Chamot era a Cholon egli pure, installato in una palazzina civettuola di via dei Lillas, mossa a sua disposizione dal banchiere Hachenin. Ivi trovava come un monarca circondato da un tempo dalla corte e dalla guardia del corpo. Oltre la moglie e la nipote, era venuta a raggiungerlo la contessa di Fargeuil, cerosa d'assistere ad un processo così sensazionale e forse, in fondo, vagamente

simpatizzante per quei minatori, malgrado il loro delitto di sfregio ai sacri simboli della religione.

Dal momento che la famiglia Chamot si trovava attendata a Cholon, era naturale che il barone Des Gourdes lo fosse del pari. Già si buccinava del suo prossimo matrimonio con Giulia, e quell'unione a vita d'un figlio nobile e d'una cassaforte, appariva ai benpensanti la cosa più normale e più morale del mondo; era cosa che tutt'al più poteva suscitare delle gelosie.

De Mirlon, il notaio Durivaux, il comandante Estelin completavano la corte volante di Chamot e gli si stringevano eroicamente attorno come per impedire alla rivoluzione sociale di raggiungerlo.

Le più grandi precauzioni erano del resto state prese dalle autorità per reprimere con selvaggia energia ogni tentativo d'agitazione. La regione formicolava di truppe; fantaccini, cacciatori e dragoni erano accampati a Mersey, a Pragny e nei comuni limitrofi come in paese di conquista. Il generale Chouban aveva voluto far le cose ammodo, più di quanto avrebbe voluto Drieux il quale, partigiano ardente d'un contatto fra trupa e lavoratori (contatto capace di provocare qualche conflitto) avrebbe desiderato un mi-

lavori forzati a vita mentre il giovane minatore non aveva ucciso nessuno! Era quella la giustizia repubblicana resa in nome del popolo sovrano? Avevano dunque ragione i rivoluzionari di dire che sotto quel governo come sotto i precedenti, tutte le forze dello stato contribuivano a difendere il capitale e che nulla quindi eravi di mutato!?

Grida di "Evviva la rivoluzione sociale!" acceolsero quell'iniqua sentenza, mentre Celestina rimaneva come pietrificata. Ella e Galfè s'attacevano disperatamente l'uno all'altra con lo sguardo; era qualche cosa di più della vita, che la società spietata prendeva loro. Ah certamente, qualunque fossero il suo coraggio e la sua convinzione, il condannato non pensava affatto in quell'istante a porre la sua storia!

Quando i gendarmi ricondussero via Galfè, Celestina diede un gran grido struggendosi in lacrime. Alcune pietose persone la circondarono sforzandosi di consolarla; ma era possibile in quelle circostanze? Invano Galfè sollecitò, anche per mezzo del suo avvocato, il permesso di rivedere per l'ultima volta i colici che per un troppo fugace istante aveva illuminato la sua vita di giovane schiavo e che per poco non era stata condannata lei pure come sua complice.

dato al caso, con quella larghezza di mezzi e di criterio, che richiedeva, invitando i presenti ad essere pronti, per concentrare in questa lotta tutte le nostre forze migliori.

In ultimo, fra applausi fragorosi, annunziò che il caso Mooney e compagni, volgeva per il meglio, poiché altre prove hanno confermato l'innocenza degli arrestati.

Il Corrispondente

GRANDE COMIZIO INT' NALE CONTRO L'ALT DELLA VIT.

Venerdì 27 corr. mese, alle ore 8 p. m., nella New Plaza Hall, cantone di Grand e Havemeyer Sts., Brooklyn, N. Y., avrà luogo un grande Comizio internazionale contro l'alto costo della vita. Parleranno i seguenti oratori: inglese: "Sweet", Marie Ganz; italiano: Carlo Tresca e Pietro Allegra; ebreo: Jacob Peken e B. Shamerker.

Non trascurate di attendere a questa importante riunione, ove si discuteranno le pratiche per il ribasso degli alimenti necessari alla nostra esistenza. Speciale invito si fa a tutte le donne e le madri italiane.

Il Gruppo "Umanità"

LIBRI A BUON MERCATO

Non pagate più i libri quattro ed anche cinque volte di quanto costano in Italia. Ordinando alla nostra libreria, che è la più economica negli Stati Uniti, ognuno potrà formarsi una magnifica biblioteca con pochi dollari. Noi vi offriamo libri storici, scientifici, sovversivi, romanzi sociali ed anticlericali, a prezzi mitissimi, meno ancora di quanto costano in Italia. Mandate cartolina col vostro indirizzo per avere gratis i nostri listini di libri a prezzi ridotti. Se unite UN DOLLARO vi manderemo PACCO CAMPIONE del valore di \$5.00 contenente 6 interessantissimi romanzi e 12 opuscoli di propaganda. Scrivete alla LIBRERIA ROMANTICA MODERNA, P. O. BOX 723, BUFFALO, N. Y.

Appendice del Proletario

No. 22

Il grande sciopero Romanzo sociale di C. Malato

Desiderosa di non essere a carico di Galfè, Celestina durante la di lui assenza s'occupava in lavorucci che le fruttavano qualche soldo: raccattava legna per portare in città ad un carbonaio; cuciva camicie, poiché sapeva molto bene cucchiare, e vi guadagnava una decina di soldi l'una; pesava nel Moulinec, in attesa che il ritorno della bella stagione le permettesse di coltivare un orticello. Il resto del tempo lo occupava nelle faccende domestiche; il poco che guadagnava s'aggiungeva ai guadagni del minatore, non permettendosi per lei altra spesa che un po' d'indispensabile biancheria di tela grossolana.

Una sera che Galfè stava per rimettersi, secondo il solito, un po' di denaro per le spese di casa dell'indomani, ella lo tratteneva col gesto, esclamando: Non ne ho mica bisogno... Ho

guadagnato tre lire la settimana scorsa. — Tre lire! — mormorò Galfè stupito. — E in qual modo? Vendendo i fastelli di legna? — Ho venduto per due lire di fastelli; il resto l'ho guadagnato aiutando nel bucato la camare Mourin. Galfè ebbe come una rivelazione. — Mia povera amica — esclamò — ed io che non mi accorgevo di nulla! Veramente... mi meravigliavo come da qualche tempo in qua si spendesse così poco... Sì, me ne meravigliavo, m'adanza badarvi oltre. Ed eri tu, che lavorando con la vecchia lavandaia... Celestina si sentì tutta invasa da una gioia nuova. Era la prima volta che il giovane minatore la trattava col "tu". — Egoista che sono! — continuò Galfè. — No, non egoista... Ma a che cosa pensavo? — Per la prima volta, forse, dal gior-

no in cui, stimandosi un Celestina innamorata e nuda, l'aveva richiamata in vita, egli la osservò fissamente negli occhi; ed ancora una volta provò un trasalimento di tutto il suo essere, come quella sera in cui aveva sentito sulla mano la labbra tepide della fanciulla.

In quel volto estatico e radioso, Galfè stupefatto come se un velo gli fosse improvvisamente caduto dagli occhi, leggeva ora il sentimento da quale ogni uomo, quantunque anarchico, ad un momento della sua vita si sente dominato: l'amore.

È risvegliato dal suo ipnotismo dottrinario, sentendo, non ancora ventenne, battere impetuosamente il cuore e stringersi la gola da un'emozione profonda, tesse le braccia con un movimento meccanico.

Le braccia incontrarono il corpo di Celestina che si sentiva mancare dalla gioia; una stretta indivisibile li avvolgeva l'uno all'altra.

Non i loro corpi soltanto, ma i loro pensieri s'erano confusi; e in quella notte di liberi sponsali, le loro anime come due angeli si liberarono unite in pieno azzurro, ben sopra le bassezze di questo mondo terreno. Dopo aver vissuto a fianco parecchi mesi continui ora finalmente si scambiavano il pe-

so amore, e tutti soltanto che non fosse stato così.

«C'è che ero?», mormorava Galfè. — È possibile che ti amassi senza rendermene conto? Io, credevo di non pensare a te, e tu a poco a poco prendevi intero possesso di me.

«Un'urco slancio appassionato», Celestina gli rispondeva: — Io ti ho sempre amato... sempre! Non sei tu che mi hai salvata? Dove sarei senza te? Nel nulla!

Ed io che non vedevo niente, che non notavo neppure quanto tu fossi buona, preveinente, quanto l'adopravi per rendermi migliore l'esistenza? Oh, che cos'avevo dunque davanti agli occhi?

L'indomani Galfè si recò al lavoro con un fascio di raggi di sole nel cuore; i suoi compagni erano stupefatti nel vederlo — lui sempre così serio — col viso illuminato da un sorriso, con le labbra semiaperte come per intonare un canto di gioia.

Intanto era giunto il giorno del processo dei minatori. Tutto l'interesse della regione si concentrava ora su Cholon; la piccola città era tutta un via vai di testimoni, di giornalisti ed anche di poliziotti. I due campi si trovavano di fronte; il campo giallo del capitale e il campo rosso della rivoluzione.

Il primo non aveva in realtà a suo carico che una contravvenzione al porto d'armi ed il secondo la mutilazione di alcune croci!

Ma l'odio clericale aveva trasformato Dètras in un capo d'un vasto complotto; testimoni inattesi, tirapiedi di Michet, erano venuti ad affermare che era stato lui a distribuire le armi e i manifesti rivoluzionari, a saccheggiare e far saltare in aria la cappella del bosco di Varne, ad arrestare l'abate Piro. E questi, sempre insaffabile, s'era una volta di più ricusato di formulare una testimonianza precisa, lasciando così schiacciare l'imputato, mentre una sola parola sincera l'avrebbe salvato!

Codesta parola, il prete si guardava bene dal dirlo; egli si vendicava in tal guisa del miserevole che non aveva potuto convertire e della moglie sua che gli aveva resistito.

Ma l'odio clericale aveva trasformato Dètras in un capo d'un vasto complotto; testimoni inattesi, tirapiedi di Michet, erano venuti ad affermare che era stato lui a distribuire le armi e i manifesti rivoluzionari, a saccheggiare e far saltare in aria la cappella del bosco di Varne, ad arrestare l'abate Piro. E questi, sempre insaffabile, s'era una volta di più ricusato di formulare una testimonianza precisa, lasciando così schiacciare l'imputato, mentre una sola parola sincera l'avrebbe salvato!

Codesta parola, il prete si guardava bene dal dirlo; egli si vendicava in tal guisa del miserevole che non aveva potuto convertire e della moglie sua che gli aveva resistito.

Mai come allora l'ipotesia esistente era stata così intuosamente feroc...

«Che buon prete! — mormoravano in una mezza stanza storica la contessa Ferzanzi, la signora Hachenin e le altre più dame giovani e bionde, guardi innamorati il giovane e bionde sciaro, mentre un senso inespugnabile d'indignazione e d'orrore vendeva muta Dètras. Possibile che non si trattasse d'un sogno? Aveva fatto u-

no sforzo per alzarsi, gridare la sua esasperazione, come era ripiombato sul banco coi pugni contratti, senz'aver potuto pronunciare parola.

«La vostra deposizione è superflua: signor abate — aveva detto il presidente con voce melliflua — l'attitudine dell'accusato parla a sufficienza: egli confessa.

Nell'esplosione di mormorii che accolsse quelle parole, s'intese nell'uditorio questo grido disperato emesso da una voce femminile: — È falso!

Era Genevoffa che veniva meno sentendo così aggravare la posizione d'Alberto; un istante dopo, all'estremità di forze, cadeva inanimata nelle braccia di Panuel che non la lasciava un momento e che fu appena in tempo a sollevarla nelle sue braccia e portarla fuori come un bambino. La povera donna non tornò in sé che per apprendere che la giustizia aveva fatto di suo marito un sepolto vivo: un forzato, e di lei una vedova.

In quanto a Janteau, era letteralmente schiacciato.

Dal canto suo Galfè, che cedendo alle perfide istigazioni della spia Bernin, aveva tentato di far saltare la casa d'un assistente, seguiva bestotto illuminato la sua vita di giovane schiavo e che per poco non era stata condannata lei pure come sua complice.

No. 23

no spiegamento di forze per incoraggiare i rivoluzionari a muoversi, e poterli così meglio schiacciare.

Ma nelle stesse organizzazioni "grupparchie", dagl'ingranaggi troppo complessi, non è sempre facile pervenire alla precisione dei particolari che qualcuno si propone. Il comandante dell'ottavo corpo era, come ogni ufficiale superiore, un reazionario di tre cotte, ma non affigliato ai gesuiti; egli ne ignorava i piani segreti e la sua strategia di vecchio soldatuccio semplicista veniva all'occorrenza a controllarne alquanto la loro.

Il processo era incominciato da tre giorni. L'atto di accusa, capolavoro del procuratore generale Faychiar, rivelava con una straordinaria precisione di particolari l'orribile complotto fondato per piombare Mersey negli orrori sanguinosi dell'anarchia. La cosa era superamente bella e tutte le signore, terrorizzate e rapite, provavano emozioni fino allora ignorate.

Il sequestro operato in casa di Ronno, delle liste segrete degli aderenti alla "Mittà" ai quali la situazione vietava di proclamarsi apertamente, e l'aver permesso di dimostrare "il lavoro d'irriguagliamento nella ribellione, ipocritamente tentato in nome della solidarietà", come s'esprimeva,

indignato, il degno magistrato, strumento della vendetta sociale.

Una perquisizione presso Vilaud aveva condotto alla scoperta d'insegnamenti rivoluzionari destinati, secondo l'atto d'accusa, a permettere il riannestamento fra i congiurati. Quelle "insegnamenti rivoluzionari" erano semplicemente alcune fettucce rosse e una bandiera tricolore del nostro scartato, che avevano servito nell'ultima festa del 14 luglio.

Le rivoltelle, le cartucce e i manifesti, consegnati da Baladric in persona a Michet, il quale li aveva clandestinamente deposti nelle abitazioni della mezza dozzina di minatori che si volevano colpire, facevano meraviglie in scena. Come pretendere che si trattasse d'una pacifica società di mutuo soccorso, quando i principali aderenti si riunivano armati, nottetempo, nei boschi?

È la distruzione delle croci nel bosco di Varne, quella della cappella assaltata, scassinata e dinamitata, l'arresto dell'abate Piro, insultato, malmenato e solo per miracolo scampato a morte sicura, il razzo misterioso che in cuor della notte aveva dato il segnale di tutti quegli orrori, erano della filantropia inutilizzata?

L'arresto dell'abate Piro, soprattutto, era il fatto saliente che commoveva tutti. Durante una mezz'ora, tre

quarti d'ora forse, quel degno prete, tutto carità e amore, aveva subito gli oltraggi di forsennati, urlanti oscenità contro alle sue orecchie! L'avevano picchiato, colmato di schiaffi e coperto di spunti; poco mancava che non l'avessero coronato di spine! Ed egli, dopo quella dolorosa passione, proprio come Gesù Cristo, perdonava ai suoi carnefici! Dal giudice istruttore, pur riconoscendo in omaggio alla verità le servizie odiose che gli avevano inflitto, s'era ricusato di fare il nome degli autori; e quando il magistrato, stanco d'insistere gli aveva osservato che quella sua generosità verso i nemici della società era pericolosa e, d'altronde, inutile perché si sapeva che il suo aggressore era Dètras, il quale da tempo lo perseguitava col suo odio, il vicario, levandosi ad un sguardo angelico, aveva risposto con un tono di mansuetudine ineffabile: — Se lo sapete, perché dunque me lo chiedete?

La maggior parte dei minatori come Ronpoff, Vilaud, Bochart, Pètron furono assolti; altri vennero condannati a carceri a qualche mese di carcere. Alberto, Dètras e Janteau si scutirono con stupore condannati dai magistrati alla pena di sette anni di lavori forzati! Sette anni di lavori forzati, mentre